

## Il problema della distinzione fra melagrana e papavero nelle antiche iconografie mediterranee e mediorientali

Giorgio Samorini

**Riassunto** – Pur essendo due frutti nettamente differenti in natura, la melagrana e la capsula del papavero da oppio sono caratterizzati da una notevole similitudine quando riportati nell'iconografia pittorica e plastica; una similitudine che continua a essere un problema per gli archeologi, i classicisti e gli storici dell'arte che si devono cimentare nella loro identificazione. Il presente studio espone lo stato attuale di questa problematica, apportando alcuni chiarimenti di natura etnobotanica che possono risultare utili per i futuri studi umanisti. Viene inoltre evidenziato il ruolo storico della melagrana come fonte di una bevanda alcolica, un dato che è generalmente sconosciuto dagli studiosi; un valore come inebriante che non va inteso in opposizione, né in alternativa alle associazioni simboliche normalmente attribuite a questo frutto, bensì come *valore aggiunto*, come un tassello mancante che va a integrarsi nel suo complesso sistema polisemico.

**Abstract** – *The problem of the distinction between pomegranate and poppy in the ancient Mediterranean and Middle-East iconographies.* Even if the two fruits are definitely different in nature, the pomegranate and the opium poppy capsules are characterized by a remarkable similarity when reported in the pictorial and plastic iconography; a similarity that follows to be a problem for archaeologists, classicists, and art historians who have to clarify their identification. The present study exposes the current status of this problem, bringing some clarifications of ethnobotanical nature which may result useful for the future humanistic investigations. Furthermore, evidence is given for the historical role of pomegranate as source of an alcoholic brew, a datum generally not recognized by the students; a value as intoxicant which has not to be considered in opposition, nor as an alternative of the symbolic associations usually attributed to this fruit, but as *value added*, as a missing piece to be integrated in its complex polysemous system.

**Resumen** – *El problema de la distinción entre la granada y la amapola en las antiguas iconografías mediterráneas y del Medio Oriente.* Mientras que los dos frutos son claramente diferentes en la naturaleza, la granada y la cápsula de la amapola son caracterizadas por una notable similitud cuando reportadas en la iconografía pictórica y plástica; una similitud que sigue a ser un problema por los arqueólogos, los clasicistas y los históricos del arte que tienen que aclarar sus identificaciones. El presente estudio expone el estado actual de este problema, llevando unas clarificaciones de naturaleza etnobotánica que pueden resultar útiles por las futuras investigaciones humanísticas. Además, se evidencia el papel histórico de la granada como fuente de un brebaje alcohólico, un dato generalmente no reconocido por los eruditos; un valor como embriagante que no quiere ser considerado en oposición, ni como alternativa a las asociaciones simbólicas comúnmente atribuidas a este fruto, si no como *plusvalía*, como una pieza que falta que se integra en su complejo sistema polisémico.

Il melograno e il papavero da oppio sono due piante nettamente distinte dal punto di vista botanico, morfologico, e farmacologico. Eppure, le loro storie in rapporto all'uomo si sono intrecciate continuamente durante i millenni delle culture euro-asiatiche, seguendo affini percorsi simbolici e iconografici, e la loro distinzione nell'arte antica continua a essere in più casi difficoltosa e spesso irrisolta. Scopo del presente studio è osservare questa problematica in un'ottica principalmente etnobotanica, apportando alcune chiarificazioni e contributi cognitivi che possano risultare utili per le discipline umanistiche che si occupano dei sistemi semantici associati a questi due vegetali.

## I due frutti

Osserviamo innanzitutto queste due piante. L'albero del melograno (*Punica granatum* L., famiglia delle Lythraceae) non è originario del bacino del Mediterraneo, bensì vi fu importato durante l'Età del Bronzo dalla sua zona d'origine, dove è ancora presente la forma selvatica, e cioè l'area del Mar Caspio meridionale e della Turchia nord-orientale. Nel Mediterraneo vi giunse quindi già nella sua forma coltivata.<sup>1</sup>

Il suo aspetto è quello di un arbusto o alberello che può raggiungere l'altezza di 5 metri o più, con ramificazioni tortuose dotate di numerose foglioline lunghe da 2 a 7 cm, opposte o alterne, con una forma oblungata lanceolata. I fiori sono grandi 5-8 cm, solitari, color rosso vivo, con 5-8 petali. Il frutto, noto come melagrana, della dimensione di una mela, è caratterizzata da una forma rotondeggiante, contenente una polpa color rosso vivo e numerosi semi neri divisi a gruppi da una struttura membranacea; ha una superficie liscia che diventa un poco rugosa con l'invecchiamento, pende dai rami all'ingiù e termina con una tipica coronazione costituita da 5-8 dentellature dovuta al calice persistente. Nella terminologia botanica, i frutti vengono descritti come “bacciformi-balausti, globoso-depressi”;<sup>2</sup> con parole più semplici, sono da sferici a pseudo-cubici e possono essere dotati di lievi costolature verticali, soprattutto in certe varietà o durante la maturazione.

Nell'iconografia, la melagrana fa le sue prime apparizioni nel IV millennio a.C. in Mesopotamia, a Uruk e a Susa, e i primi reperti materiali ascrivibili a questa pianta (reperti archeobotanici) sono venuti alla luce in Israele, con datazioni agli inizi del III millennio a.C. La sua presenza in Egitto è testimoniata a partire dalla XVIII Dinastia, sia con reperti iconografici che archeobotanici, con le prime datazioni risalenti al XVI secolo a.C.<sup>3</sup> In Grecia le prime raffigurazioni sono datate al periodo miceneo, nel XIV secolo a.C.<sup>4</sup>

Per via dei suoi numerosi frutti, la melagrana è stata considerata un simbolo di fertilità in China, India, Medio Oriente, e nelle culture mediterranee. Come osservato da Atre,<sup>5</sup> “un seme e il suo contenitore sono un perfetto simbolo di fertilità, poiché presenta entrambi gli elementi maschile e femminile”. È curioso come, nonostante il diffuso valore simbolico di fertilità, la melagrana sia in realtà dotata di proprietà farmacologiche opposte, sia contraccettive che abortive, quest'ultima proprietà essendo già nota agli antichi Greci, Romani e Indiani.<sup>6</sup>

Il nome cretese e anatolico della melagrana era *σίδη*, e Pestalozza<sup>7</sup> lo poneva in associazione con *σίβδα*, le *pudenda muliebre*; l'analogia più diretta riguarderebbe quel taglio che si forma nel frutto della melagrana quando oltrepassa un certo grado di maturazione, evidenziando il colore rosso vivo del suo interno. Per via di questo colore, la melagrana è stata associata al sangue, ma non a un sangue generico, bensì al sangue mestruale e a quello causato dalla rottura dell'imene nel momento in cui si perde la verginità.<sup>8</sup>

I semi della melagrana in Grecia avevano connotazioni erotiche ed erano considerati afrodisiaci; gli uomini li offrivano alle donne come doni erotici, e ciò spiega l'associazione della melagrana con la dea dell'amore, Afrodite.<sup>9</sup>

La melagrana acquisì anche una connotazione funebre, come testimonia il noto passo del mito di fondazione dei Misteri Eleusini, la cui versione più antica è presente nell'*Inno Omerico a Demetra*,

1 Zohary D. & P. Spiegel-Roy, 1975, Beginnings of Fruit Growing in the Old World, *Science*, 187: 319-327, p. 324.

2 Traverso O., 1990 (1926), *Botanica orticola*, Edagricole, Bologna, p. 944.

3 Whitchurch D.M. & C.W. Griggs, 2010, Artifacts, icons, and pomegranates: Brigham Young University Egypt Excavation Project, *Journal of the American Research Center in Egypt*, 46: 215-231, p. 226.

4 Immerwahr A.S., 1989, The pomegranate vase and its origins and continuity, *Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 58: 397-410.

5 Atre S., 1987, Many seeded apple: the fruit of fertility, *Bulletin of the Deccan College Research Institute*, 46: 1-7, p. 1.

6 Still D.W., 2006, Pomegranates: A Botanical Perspective, in: N.P. Seeram et al. (Eds.), *Pomegranates. Ancient Roots to Modern Medicine*, Taylor & Francis, Boca Raton, :199-209, p. 200.

7 Pestalozza U., 1971, *Religione mediterranea*, Cisalpino-Goliardica, Milano, p. 12.

8 Lazongas E.G., 2005, Side: the personification of the pomegranate, in: E. Stafford & J. Herrin (Eds.), *Personification in the Greek World. From Antiquity to Byzantium*, Centre for Hellenic Studies, London, :99-109, p. 103.

9 Lazongas, *ibid.*, p. 101.

in cui Persefone ne mangiò i semi durante il suo soggiorno nell'oltretomba, e il cui atto obbligò la dea a fare periodicamente ritorno agli inferi per stare accanto al suo sposo Ade.<sup>10</sup> Il perché la melagrana si trovi nel mondo dei morti è spiegato da un mito che ci è stato tramandato da Apollodoro (I,4,3): Side era la moglie di Orione, e la sua bellezza fu paragonata a quella di Hera. Ciò fece arrabbiare questa dea, la quale condannò Side a stare nel regno di Ade per l'eternità. La presenza della melagrana nell'arte funebre sarebbe quindi giustificata dal suo valore come cibo dell'aldilà, e questa è in effetti l'interpretazione più diffusa fra gli studiosi moderni.

Tuttavia, v'è chi ha evidenziato come tale associazione funebre sia forzata e non suffragata da un'attenta analisi dei dati mitologici. Già De Agostino<sup>11</sup> affermava che “Non sembra che la melagrana sia proprio il simbolo della dea dei morti (Proserpina), ma solo perché ad essa sacra è in parecchi monumenti funerari”. Muthmann<sup>12</sup> ha evidenziato come la melagrana sia stata usata nell'arte funebre in funzione del suo carattere come simbolo di vita e di fertilità. Papadimitriou *et al.*,<sup>13</sup> prendendo in considerazione i passi del greco miceneo e l'iconografia vascolare in cui è presente la melagrana, hanno evidenziato come questa fosse associata principalmente ad Afrodite e ad Hera, e solo in seconda misura a Persefone e a Demetra, e giungono quindi a dubitare della connotazione specifica ctonia o funeraria della melagrana durante l'Età del Bronzo egea; il ritrovamento di sue rappresentazioni soprattutto nell'arte funebre sarebbe dovuto al fatto che sono i reperti funebri quelli che principalmente troviamo nei siti archeologici: “il contesto del ritrovamento, in tali casi, non può automaticamente essere equiparato al contesto primario d'uso”. Bennett<sup>14</sup> vede la melagrana, piuttosto che come simbolo funebre e dell'aldilà, come un simbolo identificativo del tempo ciclico, dell'eternità, e della bipolarità maschio-femmina. Queste considerazioni sono importanti per una valutazione maggiormente equilibrata della sfera semantica della melagrana, la quale si estende ad alcuni ruoli generalmente meno noti o sottovalutati, come si vedrà di seguito.

Il papavero da oppio, tassonomicamente *Papaver somniferum* L. subsp. *somniferum*, non esisteva in natura; è una delle piante create dall'uomo attraverso l'opera di coltivazione e selezione a partire da una specie selvatica. Il candidato selvatico più probabile è il *P. setigerum*, e la maggior parte dei tassonomisti riconosce oggi l'esistenza di una sola specie, *Papaver somniferum* L., differenziata nelle due sottospecie *somniferum* Kadereit (la forma coltivata) e *setigerum* (DC.) Corb. (la forma selvatica).<sup>15</sup>

È assai probabile che il rapporto con il papavero sia stato originalmente di tipo alimentare, poiché sappiamo che i suoi semi sono stati un'importante fonte di cibo e di olio nei tempi passati presso diverse popolazioni eurasiatiche.<sup>16</sup> Tuttavia, l'uomo preistorico si sarà presto accorto di quel lattice biancastro che fuoriesce dalla capsula del *setigerum*. Questa specie selvatica contiene i medesimi alcaloidi morfina (morfina, codeina e tebaina) presenti nel *somniferum*, sebbene in minor quantità;<sup>17</sup> quantità pur tuttavia sufficienti a far accorgere all'uomo delle proprietà medicinali, in particolar modo sedative e antidolorifiche, e delle proprietà inebrianti e visionarie di

---

10 Si vedano Samorini G., 2000, Un contributo alla discussione dell'etnobotanica dei Misteri Eleusini, *Eleusis*. Museo Civico di Rovereto, n.s., 4: 3-53; Samorini G., 2008, L'uso di sostanze psicoattive nei Misteri Eleusini, in: F. D'Andria et al. (Eds.), *Uomini, piante e animali nella dimensione del sacro*, Seminario di Studi di Bioarcheologia, 28-29 giugno 2002, CNR e Università del Salento, Edipuglia, Bari, :217-233.

11 De Agostino A., 1936, Statuette e statue femminili con l'attributo della melagrana, *Studi Etruschi*, 10: 87-95, p. 88.

12 Muthmann F., 1982, *Der Granatapfel, Symbol des Lebens in der Alten Welt*, Abegg-Stiftung, Berlin, p. 77.

13 Papadimitriou A., U. Thaler & J. Maran, 2015, Bearing the pomegranate bearer: a new wall-painting scene from Tiryns, in: H. Brecoulaki, J.L. Davis & S.R. Stocker (Eds.), *Mycenaean wall painting in context*, National Hellenic research Foundation, Athens, :173-211, pp. 200-1.

14 Bennett M., 2011, The Pomegranate: Marker of Cyclical Time, Seeds of Eternity, *International Journal of Humanistic and Sociological Sciences*, 1(19): 52-59.

15 Hammer K. & R. Fritchs, 1977, Zur Frage nach der Ursprungsart des kulturmoehns (*Papaver somniferum* L.), *Kulturpflanze*, 25: 113-24.

16 Bernáth J., 1998, Utilization of Poppy Seed, in: J. Bernáth (Ed.), *Poppy. The Genus Papaver*, Harwood Academic, Amsterdam, :337-42.

17 Kapoor L.D., 1995, *Opium poppy. Botany, Chemistry, and Pharmacology*, The Haworth Press, New York.

questo essudato.

Per quanto riguarda il luogo d'origine del papavero da oppio, nonostante la credenza di una sua origine orientale, centro-asiatica o Medio o Vicino Orientale – credenza tutt'ora in voga presso buona parte della popolazione, inclusi diversi ambiti accademici umanistici e perfino archeologici<sup>18</sup> –, è un dato acquisito da tempo dai professionisti del settore, gli archeobotanici, la sua origine nel Mediterraneo occidentale, in una regione compresa fra la Penisola Iberica e l'Italia, avvenuta durante il Neolitico Medio o Antico. Ultimamente, rinvenimenti di forme intermedie fra la specie selvatica e quella coltivata nell'Italia centrale, fanno propendere per quest'area come luogo d'origine della coltivazione della specie selvatica, in un periodo che si aggira attorno al 5600 a.C.<sup>19</sup>

La pianta del papavero è annuale. Il suo fiore si erge verticalmente su un lungo stelo, è dotato di quattro petali con colorazione che varia dal bianco al rosa, al violetto. Il frutto, chiamato botanicamente pericarpo, più popolarmente capsula, può essere globulare-sferico sino ad assumere forme più allungate. Ha una superficie gibbosa dovuta alle costolature di cui è costituito, che si evidenziano soprattutto con la maturazione. Il colore del frutto varia da verdastro, quando immaturo, a bruno scuro quando secco. La capsula è dotata di due caratteristiche morfologiche che la rendono unica, il disco stigmatico e il toro, che analizzeremo più attentamente di seguito.

Anche il papavero, come la melagrana, è stato considerato simbolo di fertilità, sia per i suoi numerosissimi semi (ogni capsula ne può contenere oltre 5000), che per il lattice bianco fuoriuscente dalla capsula quando viene incisa e che, lasciato essiccare, si trasforma nella ben nota droga chiamata oppio, di color nero, marrone o grigio scuro. Per le sue proprietà narcotiche e sonnifere questa pianta è stata assunta come emblema dell'“eterno sonno”, quindi con valenze funebri e dell'aldilà. Ha anche ricoperto il ruolo di simbolo di speranza e di rinnovamento, dove la morte non sarebbe altro che una fase del ciclo eterno della vita e che non significherebbe la fine bensì il passaggio a un altro mondo. Per questo motivo è stata suggerita una sua associazione simbolica con il polipo presso la cultura minoica, essendo questo animale marino un simbolo di rinascita, per via della sua abilità di rigenerare un arto perduto.<sup>20</sup> Nell'arte funebre etrusca e italica il papavero è presente come simbolo dell'immortalità.<sup>21</sup>



**Fig. 1** – I due frutti della melagrana (sinistra) e del papavero da oppio (destra) come si presentano in natura. L'immagine del frutto della melagrana è stata intenzionalmente capovolta per facilitare la comparazione.

18 A titolo d'esempio, un recente studio sulla presenza dell'oppio nell'antico Egitto lo fa originare dall'Asia Minore e dal Medio Oriente; cfr. Veiga P., 2013, Opium: was it used as a recreational drug in ancient Egypt?, *Hathor*, 2: 117-132.

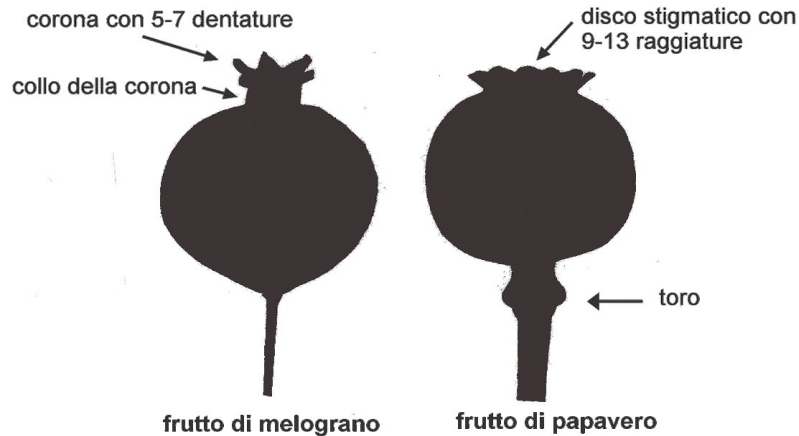
19 Samorini G., 2016a, Origini italiane dell'oppio?, *Erboristeria Domani*, 396: 66-72.

20 Nicgorski M.A., 1999, Polypus and the poppy: two unusual rhyta from the mycenaean cemetery at Mochlos, *Aegaeum*, 20: 537-541.

21 Blázquez J.M., 1969, Simbolismo funerario del ramo y adormidera en Etruria y en las antiguas religiones mediterráneas, en: J. Bibauw (cur.), *Hommages à Marcel Renard*, Latomus, Bruxelles, II: 97-104, p. 103.

## Il problema iconografico

Se compariamo ora la melagrana e la capsula del papavero, in natura questi due frutti si distinguono nettamente fra di loro, sia nella colorazione che nella forma (**fig. 1**). Ma se li si proietta in un disegno, magari capovolgendo uno dei due per facilitarne la comparazione, ci si accorge della loro similitudine (**fig. 2**).



**Fig. 2** – Trasposizione dei due frutti della fig. 1 in un disegno a due dimensioni, con indicazione dei dettagli morfologici più salienti.

Alcune caratteristiche morfologiche possono aiutare nell'identificazione: sebbene entrambi terminino nella parte superiore con un elemento protuberante, nel papavero tale elemento, noto come *disco stigmatico*, è generalmente piatto, disposto in maniera orizzontale, raggiato e – un dato importante quanto scarsamente tenuto in considerazione – può essere dentellato nelle parti terminali dei suoi raggi; nella melagrana la protuberanza ha maggiormente l'aspetto di una corona, le cui dentellature sono appuntite e ben distaccate sin dalla loro base; nella melagrana il più delle volte questa corona non è immediatamente attaccata al frutto, bensì è a questo unito da un collare, noto come *collo della corona*, che può essere lungo sino a 1-2 cm. Nella capsula del papavero, invece, il disco stigmatico è privo di collo ed è direttamente attaccato alla cima del corpo globuloso. Ancora, nel fusto che regge la capsula del papavero e poco sotto a questa è presente un rigonfiamento, denominato *toro*, che è una rimanenza del punto di attacco dei petali e che si evidenzia al momento del loro distacco; la melagrana ha un fusto più sottile ed è priva di rigonfiamento. Quando maturi, la melagrana ha una colorazione nettamente rossastra, mentre la capsula del papavero è di color bruno scuro; ma quando immaturi, entrambi hanno tonalità verdastre.

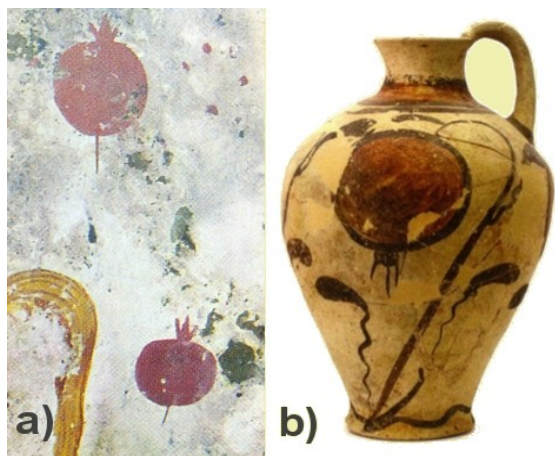
Un ulteriore elemento stilistico che generalmente fa propendere per l'interpretazione come capsula di papavero da oppio nell'iconografia, riguarda la presenza di linee longitudinali, più raramente trasversali, dipinte o scolpite sul corpo del frutto, che potrebbero raffigurare le incisioni che vengono praticate sulla capsula del papavero per farvi fuoriuscire l'essudato biancastro che con l'essiccazione diventa l'oppio. Sappiamo che la tecnica di incidere la capsula per ricavare l'oppio era nota a Creta sin da almeno il Tardo Minoico III, cioè dal XV secolo a.C.<sup>22</sup> In altri casi sono raffigurate le costolature di cui è dotata la capsula del papavero, specie a maturazione; costolature che tuttavia possono essere presenti anche nelle melagrane, sebbene in forma meno pronunciata.

Il principale problema di distinzione dei due frutti nell'arte antica risiede nel fatto che le loro caratteristiche morfologiche nella maggior parte dei casi non sono riportate con dovizia di particolari, o sono disegnate con convenzioni e schematizzazioni stilistiche affini. Ad esempio, sia la corona dentata della melagrana che il disco stigmatico della capsula del papavero vengono per lo più raffigurati mediante convenzioni schematiche, la più diffusa delle quali, adottata per le rappresentazioni di entrambi i frutti, è una specie di frangia a tre punte che si diparte dalla cima del

<sup>22</sup> Merrillees S.R., 1962, Opium trade in the Bronze Age Levant, *Antiquity*, 36: 287-292, p. 289.



frutto. Per la melagrana riporto gli esempi delle **fig. 3a** e **3b**, il primo riguardante una pittura funebre etrusca, il secondo un vaso cicladico;<sup>23</sup> per il papavero da oppio riporto un frammento di ceramica daunia (**fig. 4**) che raffigura una pianta la cui identificazione con il papavero è accertata dal contesto iconografico e culturale, come si vedrà oltre. In una forma estrema di schematizzazione, la corona dentata della melagrana viene dipinta con un simbolo a croce, ad esempio nell'arte parietale etrusca (**fig. 5**);<sup>24</sup> una convenzione che è stata occasionalmente adottata anche per il papavero, come evidenziato dall'ariballo corinzio di **fig. 6**, in cui una figura femminile, dipinta accanto alle due dee eleusine Demetra e Persefone, tiene in mano una pianta di papavero intera, incluse le radici.<sup>25</sup>



**Fig. 3** – a) Particolare di una pittura etrusca della Tomba del Cavaliere di Sarno, fine IV secolo a.C.; b) Ceramica del periodo Cicladico Medio da Akrotiri, Thera (da Nikolakopoulou, 2010, fig. 21.2b: 215)



**Fig. 4** – Particolare della fig. 23



**Fig. 5** – Particolare di una pittura funeraria etrusca della Tomba dei Tori, Tarquinia, VI secolo a.C. (da Steingraber, 1984, tav. 161)



**Fig. 6** – Ariballo corinzio, Museo Nazionale d'Atene, cat. 287 (da Callipolitis-Feytmans, 1970, fig. 7: 56)

Riguardo gli ariballo – quei piccoli vasi di ceramica che servivano per contenere oli profumati e che venivano per lo più tenuti appesi al polso mediante dei lacci<sup>26</sup> – ce ne sono pervenuti in grandi quantità come reperti archeologici, sia nell'area ellenica sia in altre aree dove ne venivano eseguite copie sul modello greco. Ne esistevano diverse forme, la più comune delle quali ha un aspetto globulare dotato di un ampio orlo appiattito attaccato al corpo da uno stretto collo più o meno corto. Frequentemente, nella parte superiore dell'orlo è dipinta una raggiatura che ricorda da vicino il disco stigmatico del papavero (**fig. 7**). La derivazione della forma di questo tipo di ariballo

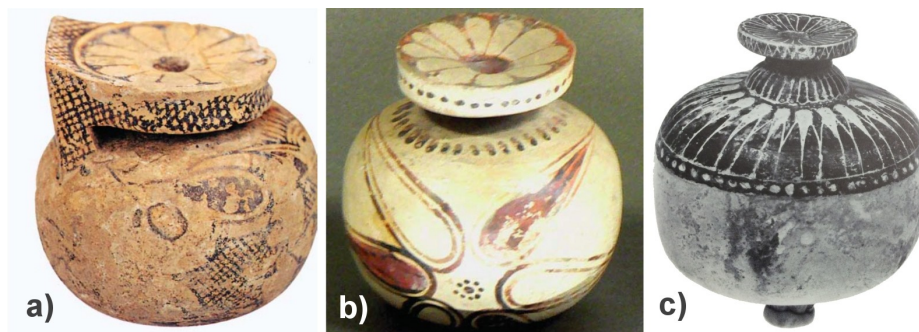
23 Nikolakopoulou I., 2010, Middle Cycladic iconography: a social context for “A new chapter in Aegean Art”, *British School of Athens Studies*, 18: 213-222.

24 Steingraber S., 1984, *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Jaca Book, Milano.

25 Callipolitis-Feytmans D., 1970, Déméter, corè et les Moires sur des vases corinthiens, *Bulletin de Correspondences Helleniques*, 94: 45-65, p. 56.

26 Haspels C.H.E., 1927-28, How the aryballos was suspended, *Annual of the British School at Athens*, 29: 216-223.

globulare dalla capsula del papavero da oppio è già stata suggerita da diversi autori;<sup>27</sup> ma non manca l'interpretazione che la vede derivare dalla melagrana, come nel caso di un ariballo proveniente da Rodi (**fig. 7c**), che Muthmann<sup>28</sup> include, a mio avviso distrattamente, nella sua pur eccellente collezione di immagini di melagrane raffigurate nei reperti archeologici eurasiatici. Non vi sono motivi plausibili per vedere l'orlo di questi ariballi come la corona dentata della melagrana, ed è sufficiente osservare attentamente il disco stigmatico del papavero (**fig. 26, dx**) per riconoscerlo nella forma di questi oggetti.



**Fig. 7** – a,b) Ariballi corinzi ritrovati in territorio etrusco (da Jannot, 2009, figg. 13, 14: 84); c) ariballo da Rodi, inizi VI secolo a.C. (da Muthmann, 1982, fig. 64: 79)



**Fig. 8** – Frammento di ceramica ritrovato nell'isola di Samo (Grecia), VI secolo a.C. (da Muthmann, 1982, fig. 35: 49)

Nella raffigurazione della capsula del papavero viene di rado riportato il toro. Possiamo essere abbastanza certi che quando questo è presente, siamo di fronte alla raffigurazione del papavero, dato che la melagrana ne è priva. È il caso del frammento di ceramica ritrovato a Samo e datato al VI secolo a.C. (**fig. 8**), in cui è dipinta una scena simposiaca, e dove i vegetali disposti in fila lungo il bordo superiore sono stati interpretati da Muthmann<sup>29</sup> come melagrane; in realtà, la piccola linea dipinta poco sotto il corpo sferico e in posizione perpendicolare rispetto allo stelo, non lascia molto margine a interpretazioni differenti dall'intenzionalità di riprodurre, pur in forma stilizzata, il toro della capsula del papavero. Questo documento è d'altronde un ulteriore esempio di impiego della frangia a tre punte nella raffigurazione del disco stigmatico del papavero.



**Fig. 9** – a) Vaso fittile etrusco da Tarquinia (da Pampanini, 1931, tav. XXII.4); b) e c) Bacini globulari su alti piedi provenienti dalla necropoli di Pantalica, Sicilia (da Mereghetti, 1993: 63 e 65)

<sup>27</sup> Per quelli corinzo-etruschi di **fig. 7a,b** si veda Jannot J.-R., 2009, The lotus, poppy and other plants in Etruscan funerary contexts, in: J. Swaddling & P. Perkins (Eds.), *Etruscan by Definition*, British Museum, London, :81-86.

<sup>28</sup> Muthmann, 1982, *op.cit.*, fig. 64, p. 79.

<sup>29</sup> Muthmann, *ibid.*, p. 48.

Non possiamo tuttavia considerare la presenza del toro come un criterio identificativo indispensabile. Fra i numerosi casi di raffigurazione certa del papavero, pur privo di toro, oltre a quelli già presentati (**fig. 4, 6**), riporto alcuni vasi fittili di grandi dimensioni, l'uno etrusco proveniente da Tarquinia (**fig. 9a**) e altri due dalla sicana Pantalica (**fig. 9c**).<sup>30</sup> La derivazione della forma del primo vaso dalla capsula del papavero era già stata evidenziata da Pampanini,<sup>31</sup> il quale notava la concomitanza di tre caratteristiche principali del papavero – il disco stigmatico piatto, i solchi longitudinali lungo il corpo del vaso, e il toro sotto di questo. È del resto difficile non vedere la raffigurazione della capsula del papavero nei vasi di Pantalica, pur essendo privi di toro.

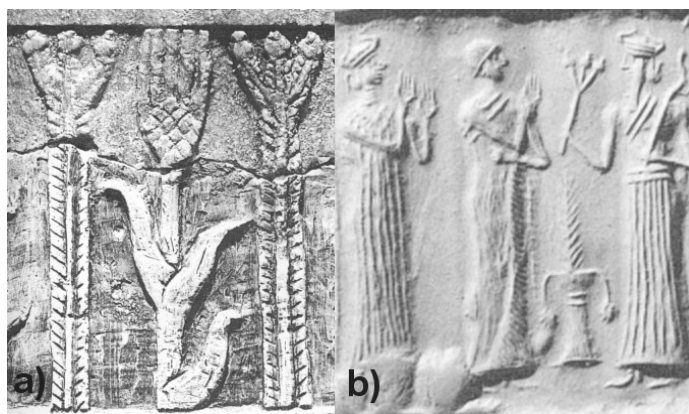


**Fig. 10** – Cameo ellenico (da Merlin, 1984, fig. 70: 212)

Il toro non è presente nemmeno in un cameo ellenico (**fig. 10**) raffigurante la Notte (Nyx) che distribuisce frutti, la cui identificazione con capsule di papavero e non con melagrane è dettata dal contesto, in quanto è il papavero a portare il sonno notturno e più consono attributo di Nyx. Si osservi tra l'altro la posizione seduta o in atto di sedersi da parte degli uomini che hanno già ricevuto il frutto, un'indicazione del sopraggiungere del sonno, e quella eretta dell'uomo che ha appena preso i frutti, a indicazione del suo stato ancora vigile.

### Lo stelo tripartito

Il cameo di **fig. 10** riporta uno schema iconografico ad ampia diffusione fra le culture mediterranee e Medio-Orientali, su cui è opportuno soffermarsi, e cioè l'elemento vegetale costituito da uno stelo tripartito che porta tre frutti terminanti nella parte superiore con una protuberanza. Questa protuberanza è costituita di frequente da tre dentellature, in altri casi da una forma conica tronca, oppure ha una forma sferoide non meglio definibile, dipendendo ciò dall'accuratezza con cui è stata disegnata. È uno schema perpetuatosi per diversi millenni, e che viene interpretato di volta in volta dagli studiosi come mazzo di melagrane o come mazzo di capsule di papavero.



**Fig. 11** – a) Particolare della superficie esterna decorata di un vaso di Uruk, IV millennio a.C.; b) Sigillo accadico, III millennio a.C. (da Collin, 2005, fig. 567: 133)

Una delle sue prime raffigurazioni si osserva nell'arte sumera, nello specifico in un vaso ritrovato a Uruk e datato al IV millennio a.C. (**fig. 11a**); in questo caso tutto il fusto è decorato con coppie di foglie opposte, e l'elemento vegetale è interpretabile con una certa sicurezza come un ramo di melagrano culminante con tre melagrane. Un altro stelo tripartito molto antico si trova in

<sup>30</sup> Mereghetti E., 1993, Pantalica e il "popolo delle api", *Archeologia Viva*, anno XII, 38: 56-67.

<sup>31</sup> Pampanini R., 1931, Altri soggetti fitomorfi nell'arte decorativa etrusca, *Studi Etruschi*, 5: 415-426 + tavv. XX-XXIII, p. 424.



un sigillo accadico di Lagash del III millennio a.C. (**fig. 11b**), dove è tenuto in mano dalla divinità identificata come Meslamta-ea;<sup>32</sup> in questo caso non possiamo essere certi dell'identificazione come melagrana, anzi, si potrebbe sospettare una raffigurazione del papavero da oppio, pur privo di toro, tenendo in mente il caso del cameo ellenico di **fig. 10**, dove la Notte tiene in mano un simile stelo tripartito, certamente raffigurante il papavero.



**Fig. 12** – a) Sigillo d'oro da Micene (da Evans, 1901, fig. 4: 108); b) Sigillo d'oro da Thisbe (da Evans, 1930, vol. 3, fig. 319: 458); c) Sigillo d'oro da Thisbe (da Evans, 1925, fig. 11: 11)

Il medesimo schema iconografico è presente in alcuni sigilli minoico-micenei, il cui tema comune è la rappresentazione di una figura femminile – probabilmente una divinità – ritratta in posizione seduta o fuoriuscente dalla terra, che tiene in mano o alla quale viene offerto lo stelo tripartito di frutti, solitamente in numero di tre. Ne sono esempi il sigillo ritrovato a Micene (**fig. 12a**)<sup>33</sup> e il sigillo di Thisbe (**fig. 12b**),<sup>34</sup> entrambi d'oro. Nei casi in cui sia disegnato uno stelo con due soli frutti, come in un altro sigillo di Thisbe (**fig. 12c**),<sup>35</sup> si potrebbe pensare a una riduzione dello schema dello stelo tripartito per questioni di limitazione di spazio. Riguardo la forma della protuberanza all'apice dei frutti, quando è tridentata o comunque appuntita, può indicare sia la melagrana che la capsula del papavero, per via delle affini convenzioni stilistiche che sono già state evidenziate; ma quando la sua forma è nettamente appiattita, è più probabile che intenda raffigurare il disco stigmatico della capsula del papavero.



**Fig. 13** – Particolare della ricostruzione di un affresco della città micenea di Tirinto (da Papadimitriou *et al.*, 2015, fig. 2: 177)

Un ulteriore esempio dello stelo tripartito, in questo caso interpretato come mazzo di melagrane, è presente negli affreschi murali micenei di Tirinto (1400-1200 a.C.), dove un probabile bambino sorretto fra le braccia da un adulto tiene fra le mani due steli vegetali tripartiti, di cui uno, dipinto in rosso, è l'oggetto qui in discussione. Oltre alla colorazione rossa dei frutti, l'interpretazione come melagrane e non come papaveri si è basata sulla constatazione di una supposta incompatibilità dello stelo tripartito con quello del papavero (**fig. 13**).<sup>36</sup>

Un importante documento di stelo tripartito è presente in una pittura policroma di una lastra fittile etrusca ritrovata nella

necropoli della Banditaccia, a Cerveteri, e datata attorno al 550 a.C. (**fig. 14**). Questo reperto appartiene a un insieme di 5 lastre fittili, denominate “placche Boccanera”, che erano probabilmente assemblate insieme nella medesima struttura sepolcrale, e che sono ora conservate presso il British Museum. Vi sono dipinti uomini e donne in un'apparente processione funebre. Due donne portano ciascuna in mano un ramo vegetale, invariabilmente interpretato in entrambi i casi

32 Collin D., 2005, *First impressions. Cylinder Seals in the Ancient Near East*, The British Museum Press, London, p. 131.

33 Evans J.A., 1901, Mycenaean tree and pillar cult and its Mediterranean relations, *Journal of Hellenic Studies*, 21: 99-204.

34 Evans J.A., 1930, *The Palace of Minos at Knossos*, Macmillan & Co., London, 4 voll.

35 Evans J.A., 1925, “The Ring of Nestor”: a glimpse into the Minoan after-world and a sepulchral treasure of gold signet-rings and bead-seals from Thesbe, Beotia, *Journal of Hellenic Studies*, 45: 1-75.

36 Cfr. Papadimitriou *et al.*, 2015, *op.cit.*

dagli studiosi come ramo di melograno: Steingraber<sup>37</sup> riporta semplicemente “rami di melograno”; Proietti<sup>38</sup> specifica che la prima donna tiene in mano un “ramoscello di melograno con tre frutti”, mentre la donna che la segue “stringe un ramoscello di melograno con sette frutti”; Muthmann,<sup>39</sup> con un'analisi più dettagliata, specifica che la prima donna porta un ramo di melograno con tre frutti, mentre il ramo portato dalla seconda donna è costituito da due frutti e cinque fiori di melograno. A mio avviso siamo qui in presenza di un classico esempio di “pigrizia interpretativa”, dove l'identificazione come melograno per entrambi i rami viene riportata dagli studiosi in maniera acritica.



**Fig. 14** – Particolare di una lastra fittile etrusca ritrovata nella necropoli della Banditaccia, Cerveteri, 550 a.C. (da Proietti, 1986, fig. 57: 145)

L'identificazione di Muthmann del secondo ramo è abbastanza corretta, vedendoci cinque fiori e due frutti penduli di melograno. Con un'analisi più puntuale, è possibile vedervi la raffigurazione di tre stadi distinti dell'evoluzione dell'organo sessuale del melograno, dal fiore (i primi tre elementi superiori), al frutto in fase di maturazione (i due elementi opposti successivi), sino ai frutti definitivamente maturi, gli ultimi due inferiori, penduli per via del loro peso, come effettivamente accade in natura. Per quanto riguarda l'altro stelo, a tre elementi, non sembra che gli studiosi si siano adeguatamente soffermati sulla netta differenza stilistica rispetto a quello a sette elementi; una differenza che il pittore etrusco ha intenzionalmente sottolineato, e che porta a riconoscere l'oggetto a tre elementi come uno stelo tripartito con tre capsule di papavero da oppio. Con questa pittura abbiamo la fortuna di poter paragonare, una accanto all'altra, le rappresentazioni del papavero e della melagrana, con le protuberanze superiori ben differenziate, l'una in forma di cono troncato, rispecchiando il disco stigmatico del papavero, l'altra in forma di tre punte, rispecchiando in questo caso la corona dentata della melagrana. Scrivo “in questo caso”, poiché, come già osservato, la corona a tre denti non è uno schema iconografico da ascrivere esclusivamente alla melagrana.

Alcuni studiosi escludono l'interpretazione come papavero di uno stelo tripartito affermando che in natura questa tripartizione non esiste, essendo il fiore e il frutto del papavero solitari.<sup>40</sup> Ma questa considerazione non è corretta: innanzitutto non è vero che la tripartizione del papavero non esiste in natura, potendo essere il suo gambo ripartito in due, tre o più steli fioriferi (ne ho personalmente contati sino a 7), come è possibile vedere in **fig. 15**; inoltre, a differenza del papavero, in natura i fiori del giglio e quelli della ninfea non si presentano mai distribuiti su uno stelo tripartito; purtuttavia, ciò non è considerato dagli studiosi come un limite per l'interpretazione come gigli e come ninfee dei corrispettivi steli tripartiti presenti nell'arte antica, come nel caso degli esempi riportati in **fig. 16b** e **16c**,<sup>41</sup> non si comprenderebbero quindi i motivi dell'esclusione del papavero

37 Steingraber S., 2006, *Abundance of Life. Etruscan Wall Painting*, The J. Paul Getty Museum, Los Angeles, p. 124.

38 Proietti G., 1986, *Cerveteri*, Edizioni Quasar, Roma, p. 146.

39 Muthmann, 1982, *op.cit.*, p. 98.

40 Fra questi Papadimitriou *et al.*, 2015, *op.cit.*, pp. 197-8.

41 Karageorghis V. & J. Des Gagniers, 1974, *La céramique chypriote de style figuré. Âge du Fer (1050-500 Av. J.-C.)*, Istituto per gli Studi Micenei ed Egeo-Anatolici, Roma.

dalle licenze e simbologie artistiche normalmente riconosciute per le altre piante.

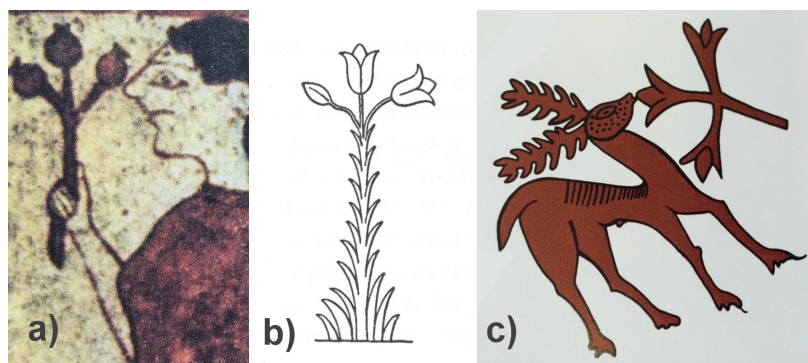
La tripartizione degli elementi vegetali, che siano tre foglie, tre fiori, o tre frutti, è uno schema iconografico piuttosto diffuso nell'arte antica, e sarebbe interessante cimentarsi sul problema delle sue origini. Potrebbe essere originata dalla necessità di raffigurare la molteplicità, o meglio una molteplicità, quella più semplice, passando direttamente dall'uno al tre, dato che la dualità, piuttosto che essere espressione di molteplicità, porta in se un valore di opposizione o di complementarità. In alternativa, la tripartizione potrebbe avere a che fare con una primeva forma di antropomorfizzazione dell'emblema vegetale, più o meno inconscia.



**Fig. 15** – Stelo tripartito con tre capsule di papavero da oppio

Resta il fatto che con lo stelo tripartito siamo in presenza di una codifica stilistica che non richiede il rispetto del realismo naturalistico, indipendentemente dalla specie di pianta, fiore o frutto rappresentato. Considerando inoltre la realtà della tripartizione dello stelo di papavero in natura, risulta fortemente plausibile che il ramo vegetale portato dalla prima donna della pittura etrusca di **fig. 14** riguardi capsule di papavero

da oppio, dato che quest'identificazione ben si accorda con la netta opposizione/complementarità stilistica, e forse semantica, di questo stelo con quello tenuto in mano dall'altra donna. Da questa pittura etrusca ricaviamo anche un'altra importante informazione, e cioè che nel corso delle processioni funebri etrusche – e forse non solo etrusche ma più in generale italiche – venivano portati rami di entrambe le specie vegetali, il papavero e la melagrana, come simboli dell'aldilà ma anche di rinascita e di rigenerazione vitale.



**Fig. 16** – a) particolare della fig. 35; b) rilievo di un bassorilievo assiro, n. 77 British Museum, Londra (da Bonavia, 1894, fig. 13: 32); c) Pittura su brocca cipriota, Museo Cyprus di Nicosia, inv. B 1949 (da Karageorghis & des Gagniers, 1974, fig. III.2: 32)

## Le opinioni degli studiosi

La discussione del problema della distinzione fra melagrana e capsula di papavero da oppio nell'iconografia antica è di lunga data. Seeberg<sup>42</sup> ne ha discusso prendendo spunto da alcuni oggetti di fattura corinzia datati fra l'VIII e il VII secoli a.C. (**fig. 17**). Sono manufatti plastici in terracotta di una tipologia considerata rara, e che non sembrano avere alcuna funzione pratica – ad esempio come contenitori – non essendo dotati di pertugi. Interpretati inizialmente come “associati alla convenzionale melagrana”, Seeberg li interpreta come oggetti votivi raffiguranti la capsula del papavero da oppio, basandosi su due particolari anatomici, il toro e la serie di dentellature, dipinte e in un caso scolpite nella parte superiore del corpo dell'oggetto. Anche in questo caso le dentellature starebbero a indicare il disco stigmatico e il loro numero corrisponderebbe maggiormente a quello

<sup>42</sup> Seeberg A., 1969, Poppies, not pomegranate, *Acta ad Archaeologiam et Artium Historiam Pertinentia*, 4:7-11 + I-V pl.



dei suoi raggi piuttosto che al numero delle punte della corona della melagrana.

Riferendosi ai reperti archeologici iberici pre-romani, Mata *et al.*<sup>43</sup> hanno selezionato i seguenti dettagli stilistici considerati come “genuini” per il riconoscimento del papavero da oppio nell’iconografia: “l’aspetto arrotondato od ovalato della capsula, nella quale si possono evidenziare le strisce longitudinali; il fatto di evidenziare il disco stigmatico con rappresentazione dei raggi; l’esistenza di un peduncolo senza foglie e con aspetto ondulato, almeno nella parte superiore, sebbene esistano alcune eccezioni; e la sua apparizione solitaria o formando un mazzo, convergendo i peduncoli in un punto centrale”. Questi particolari stilistici non sono tuttavia né generalizzabili, né univoci per la medesima produzione artistica iberica, la quale a più riprese ha acquisito influenze dalla penisola italiana, dal Levante Mediterraneo e dal Medio Oriente.

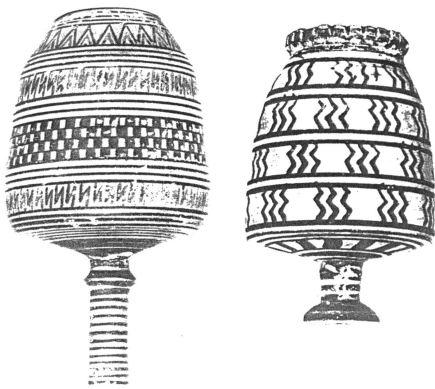


Fig. 17 – Oggetti votivi corinzi di ceramica, VIII-VII secolo a.C. (da Seeborg, 1969, tav. Ia,b)

Rova<sup>44</sup> ha evidenziato il fatto che “mentre le melagrane sono tenute nella mano aperta, o un loro gruppo è mostrato pendere da un ramo curvo, le capsule di papavero sono generalmente tenute da uno gambo dritto”; una caratteristica distintiva che può essere valida per certe rappresentazioni artistiche e che non è tuttavia d’aiuto per un insieme di reperti raffiguranti frutti vegetali privi di peduncolo.

Sulla base dell’analisi dei reperti egei, Papadimitriou *et al.*<sup>45</sup> ritengono di poter distinguere il papavero dalla melagrana in quanto quest’ultima ha una corona appuntita, a differenza di quella appiattita del papavero, e questa distinzione si presenterebbe pure nella gioielleria minuta. Anche Hnila<sup>46</sup> vede come attributo distintivo del papavero la corona corta larga piatta, mentre la corona più elevata e stretta sarebbe una caratteristica esclusiva della melagrana; così come le costolature sarebbero specifiche del papavero.<sup>47</sup> Ma come si è visto dagli esempi sopra riportati, questi criteri distintivi non hanno un valore generale.

Come conclusione provvisoria, non si può altro che accettare la considerazione, già avanzata da Mata *et al.*,<sup>48</sup> che distinguere fra melagrana e capsula di papavero nell’iconografia antica è una difficoltà non sempre risolvibile.

Osserviamo ora da vicino due esempi iconografici, la cui analisi può apportare utili contributi al problema tema di questa discussione: gli oggetti tenuti in mano dai cosiddetti “geni alati” assiri, e gli emblemi vegetali raffigurati nell’arte degli antichi Dauni della Puglia.

## Il caso dei “geni alati” assiri

Il problema della distinzione fra melagrana e papavero è d’antica data anche nello studio dell’arte mesopotamica, in special modo in quella assira. Un tema presente fra i bassorilievi monumentali assiri del XI-VII secolo a.C. è la raffigurazione di un essere antropomorfo – spesso dotato di ali e quindi interpretato come un “genio” – ripreso in un evidente contesto rituale religioso, che tiene in mano una serie di oggetti, di cui alcuni, dalle parvenze vegetali, sono costituiti da tre, cinque o

43 Mata Parreño C. *et al.*, 2007, De lo real a lo imaginario. Aproximación a la flora ibérica durante la Edad del Hierro, *Anales de Arqueología Cordobesa*, 18: 93-122, p. 98.

44 Rova E., 2008, Mirror, distaff, pomegranate, and poppy capsule: on the ambiguity of some attributes of women and goddesses, in: H. Kühne *et al.* (Eds.), *Proceedings of the 4th International Congress of the Archaeology of the Ancient Near East*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden, I: 557-570, p. 562.

45 Papadimitriou *et al.*, 2015, *op.cit.*, p. 197.

46 Hnila P., 2001, An influence or an indigenous appearance? Symbolism of opium poppy in ancient Mediterranean, Near East and Prehistoric Europe, in: M. Novotná *et al.* (Eds.), *Mittelmeergebiet und Mitteleuropa in Kontakten und Konfrontationen*, Nitra, :89-102, p. 90.

47 Hnila P., 2002, Some remarks on the opium poppy in ancient Anatolia, in: R. Aslan *et al.* (Eds.), *Mauerschau. Feitschrift für Manfred Korfmann*, Renshalden.Grunbach, I: 315-328.

48 Mata *et al.*, 2007, *op.cit.*, p. 98.

anche sei elementi penduli (**fig. 18**). Oltre che come “geni”, una parte di questi esseri è stata interpretata come re defunti divinizzati. Verificato che gli oggetti dall'aspetto vegetale, qualunque essi siano, sono raffigurati o in posizione eretta, quindi “vivi”, o ricadenti all’ingiù, quindi appassiti o “morti”, è stato ipotizzato che questa differenziazione indicasse lo stato di vivo o di morto dell’essere antropomorfo che li tiene in mano;<sup>49</sup> un'interpretazione forse un po' debole, per via di non poche eccezioni e della limitazione di questa considerazione ai soli oggetti dall'apparenza vegetale, ma che ha il merito di aver evidenziato l'esistenza di un probabile codice semantico fra “ricadente” o “eretto” degli oggetti tenuti nelle mani di questi antropomorfi dell'arte assira.



**Fig. 18** – Geni alati assiri, British Museum, Londra (foto dell'autore)

In una prima fase degli studi assiriologi, questi oggetti furono per lo più interpretati come melagrane, sebbene non siano mancate interpretazioni come capsule di papavero, ma anche come scacciamosche o arma da lancio.<sup>50</sup> Speleers giunse alla conclusione che si trattava per lo più di capsule di una specie di papavero.<sup>51</sup> In uno studio antico, Goodyear<sup>52</sup> riconduceva tutti questi oggetti al motivo iconografico della ninfea – un altro importante elemento vegetale dell’arte mesopotamica –, e sia questo autore che Bonavia<sup>53</sup> osservarono la similitudine fra la capsula di papavero e il frutto della ninfea. Ciò estende il problema della distinzione fra melagrana e capsula di papavero al frutto di un terzo vegetale, la ninfea; una problematica che coinvolge l'arte egizia e non solo quella mesopotamica.

I frutti di diverse specie di ninfee hanno una forma che può effettivamente ricordare quella della capsula del papavero, essendo dotati nella parte superiore di una protuberanza che riporta al disco stigmatico, pur essendo privi del toro nello stelo. Questa similitudine era già stata riconosciuta dagli autori antichi, fra cui Erodoto (*Hist.*, II, 92, 1-3), Plinio il Vecchio (*Hist.Nat.*, XXV, 75-76) e Dioscoride (*De Mat.Med.*, III, 132), e resta importante nel caso dell’arte egizia, ai fini di una corretta determinazione degli elementi iconografici ascrivibili alla ninfea azzurra (*Nymphaea caerulea*), malamente denominata “loto” e dotata di proprietà inebrianti poco riconosciute dai classicisti e dagli archeologi.<sup>54</sup> Riguardo gli oggetti dei geni assiri, recentemente alcuni studiosi hanno riproposto l'identificazione di una parte di questi come frutti di ninfea;<sup>55</sup> un'interpretazione

49 Loon van M., 1986, The dropping lotus flower, in: M. Kelly-Buccellati (Ed.), *Insight through images. Studies in Honor of Edith Porada*, Bibliotheca Mesopotamica vol. 21, Undena Publications, Malibu, :245-252 + tavv. 59-61.

50 Per una rassegna si vedano Krikorian D.A., 1975, Were the Opium Poppy and Opium Known in the Ancient Near East?, *Journal of the History of Biology*, 8: 95-114, pp. 104-5 e Zender J., 1928, Le pavot et son usage chez les Assyriens, *Bulletin de la Société Botanique de Genève*, 20: 379-382.

51 Speleers L., 1938, Le personnage aux pavots, *Bulletin des Musées Royaux d'Art et d'Histoire de Brussels*, 3° s., 10: 122-136.

52 Goodyear H., 1891, *The grammar of the Lotus*, Sampson Low, Marston & Co., London.

53 Bonavia E., 1894, *The flora of the Assyrians monuments and its outcomes*, Archibald Constable and Co., Westminster, p. 97.

54 Samorini G., 2012-13, Le ninfee degli antichi Egizi: un contributo etnobotanico, *Archeologia Africana*, Centro Studi Archeologia Africana, Museo Civico di Milano, 18-19: 71-78.

55 Bleibtreu E., 1987-90, Lotos, in: AA.VV., *Reallexikon der Assyriologie*, 7:103-6.; Hnila P., 2002b, Pomegranates or lotus fruits? Assyrian genii and their hanging attributes, in: AA.VV., *Anodos. Studies of the Ancient World*, Trnavská Univerzita, Trnava, :121-131.



plausibile, ma non estendibile a tutti gli oggetti dalle connotazioni vegetali.



Fig. 19 – Particolari della fig. 18 (foto dell'autore)

Per una corretta disamina, si devono distinguere gli oggetti più immediatamente privi di connotazioni vegetali, che potrebbero riguardare uno scacciamosche, un'arma da lancio, un flagello o altro manufatto, da quelli che hanno una parvenza vegetale. Fra questi ultimi, si possono notare due principali tipologie: l'una con disegnato un frutto rotondeggiante dotato in alto di una coronazione a tre punte; in alcuni casi sotto al frutto, prima dello stelo, v'è raffigurato un anello, una forma discoidale che potrebbe ricordare il toro della capsula del papavero (**fig. 19**). Nell'altra tipologia, al posto del frutto rotondeggiante è disegnata una rosetta costituita da un cerchio centrale e da un insieme di "petali", e anch'essa sormontata da una corona a tre punte.

Nella discussione sull'identificazione botanica di questi oggetti, v'è chi ha voluto considerare la presenza o meno del toro come un criterio di distinzione fra papavero e melagrana,<sup>56</sup> così come v'è chi nega l'identificazione di quell'anello come il toro del papavero, in quanto quest'ultimo nella realtà è distante 5-10 mm dalla capsula, mentre nei bassorilievi assiri è raffigurato attaccato al corpo rotondeggiante vegetale.<sup>57</sup> Speleers notò che il rigonfiamento è attaccato subito sotto al corpo rotondeggiante, e si chiese il motivo di questo "errore", se per convenzione stilistica, o se si fosse voluto intenzionalmente confondere il papavero con la melagrana, rappresentando una forma ibrida, o se si fosse trattato di raffigurazioni di papaveri rimasti "incompiuti";<sup>58</sup> considerazioni in realtà un poco confuse, dato che, pur nei casi di intenzionale ibridazione dei due vegetali – che sono stati effettivamente riconosciuti e che discuterò oltre – non si comprende cosa c'entri la disposizione del toro sullo stelo con la melagrana; e l'ipotesi di incompiutezza dell'oggetto, già di per se difficile da accettare osservando l'insieme di questi oggetti nell'arte assira, non offrirebbe dati utili sulla questione della presenza del toro.

Krikorian ha evidenziato come il disco stigmatico, inteso come la coronazione a tre punte, non sarebbe raffigurato in maniera realistica. Ma la coronazione a tre punte, come abbiamo visto, è una licenza iconografica indotta dalla riduzione della forma tridimensionale a un simbolo bidimensionale sia del disco stigmatico del papavero che della corona dentellata della melagrana, e non è quindi carattere distintivo grafico fra i due frutti. Anche l'assenza del toro sappiamo non essere indicativo per la determinazione del papavero, così come la mancanza di realismo o di minuti dati morfologici – troppo minuti, quali i pochi millimetri che separano il toro dalla capsula – non giustifica l'esclusione interpretativa come papavero, vista la grande variabilità che è stata prodotta nella stilizzazione iconografica della sua capsula. Inoltre, si può osservare come nel fusto tripartito del papavero reale riportato in **fig. 15**, i tori appaiono attaccati alla capsula per motivi di prospettiva, pur essendone effettivamente distaccati.

Hnila,<sup>59</sup> tenendo in mente anche la possibile interpretazione come frutti di ninfea, osserva come

<sup>56</sup> Speleers, 1938, *op.cit.*

<sup>57</sup> Krikorian, 1975, *op.cit.*, p. 111.

<sup>58</sup> Speleers, 1938, *op.cit.*, p. 136.

<sup>59</sup> Hnila, 2002b, *op.cit.*, pp. 127-30.

in certi contesti iconografici la gamma di variazione per ciascuna specie botanica può essere così estesa da sovrapporsi a quella di un'altra specie, sino a un punto dove qualunque differenziazione diventa impossibile, e per alcuni casi dell'arte assira giunge a sospettare una incomprensione da parte dell'artista che intendeva raffigurare frutti di ninfea ma che conosceva come modello reale solamente i frutti di melagrana, e ciò sarebbe stato causa di una ibridizzazione involontaria delle caratteristiche morfologiche dei due vegetali.

Un'interessante considerazione è stata sviluppata da Rova,<sup>60</sup> e sebbene riguardi l'iconografia levantina e anatolica, ben si adatta anche a quella mediorientale e a tutta l'iconografia antica: è possibile che ciò che veniva raffigurato in certi casi non fossero direttamente i frutti della melagrana o del papavero, bensì degli oggetti che avevano la loro forma, come potrebbe essere il caso di uno scettro, un simulacro scolpito, un gioiello, un sonaglio tenuto in mano o indossato da una divinità o da una figura umana. Ad esempio, la rappresentazione di un orecchino con forma di papavero non raffigurerebbe direttamente un reale papavero, bensì un reale orecchino a forma di papavero; una raffigurazione di una raffigurazione vegetale, non direttamente il vegetale. In quest'ottica, più che plausibile, i dettagli morfologici evidentemente diventerebbero meno precisi; una ragione in più che non giustifica l'impiego selettivo di criteri distintivi basati sulla precisione della riproduzione dei dettagli morfologici.

Personalmente sospetto che almeno una parte degli oggetti tenuti in mano dai geni assiri, pur avendo qualche connotazione vegetale, non rappresentino dei frutti veri e propri, né delle capsule di papavero, né melagrane o frutti di ninfea, e che raffigurino invece dei manufatti la cui forma avrebbe potuto rifarsi, intenzionalmente o meno, a quella di un qualche vegetale. L'esclusione di questa possibile interpretazione da parte di Hnila<sup>61</sup> adducendo che “tale suggerimento non può essere preso seriamente in considerazione” appare eccessivamente arbitraria e carente dal punto di vista metodologico, dato che un siffatto perentorio giudizio dovrebbe essere accompagnato da una specifica disanima che spiegasse i motivi per cui non possa essere considerato serio il sospetto che, ad esempio, l'elemento destro di **fig. 19** potrebbe raffigurare un oggetto materiale e non un vegetale.

Inoltre, in base alla disanima sopra riportata, i motivi per cui questi oggetti non parrebbero rappresentare delle capsule di papavero non sono quelli addotti da Krikorian, sostenitore tra l'altro della totale assenza di questa pianta presso le antiche culture mesopotamiche; una totale assenza difficile da accettare, data la sua accertata presenza durante l'Età del Bronzo nel Levante Mediterraneo,<sup>62</sup> in una regione con strette influenze culturali con la Terra dei Due Fiumi. Il papavero da oppio non era un bene di lusso o di prestigio qualunque il cui scambio commerciale o donativo era un optional fra le élite governative: era una medicina portentosa per l'ubiquitario problema del dolore fisico, e in più casi avrà ricoperto il ruolo di “asso nella manica” nella fitta rete di relazioni diplomatiche fra i diversi stati vicino- e mediorientali. È sufficiente osservare come, dal suo luogo d'origine nel Mediterraneo occidentale, nei lontani periodi neolitici, questa pianta si sia diffusa per tutta l'Europa nel giro di pochissimi secoli.<sup>63</sup>

A riprova della tesi dell'inesistenza del papavero in Mesopotamia, Krikorian<sup>64</sup> adduce il fatto che non sono state ritrovate rimanenze dirette del vegetale nel corso dei tanti scavi effettuati, e questa tesi è seguita pure da Hnila<sup>65</sup> per escludere l'interpretazione come papavero degli oggetti tenuti in mano dai geni assiri. Ma si tratta di un'argomentazione debole: anche nell'isola di Creta non ci sono sinora pervenuti resti vegetali di papavero da oppio, senza che ciò abbia mai fatto dubitare gli studiosi della conoscenza e della presenza della pianta durante i tempi minoici e micenei, così ben evidenziata dai reperti iconografici.

---

60 Rova, 2008, *op.cit.*, p. 562.

61 Hnila, 2002b, *op.cit.*, p. 121.

62 Merlin D.M., 1984, *On the Trail of the Ancient Opium Poppy*, Associated University Press, London, pp. 190-250.

63 Samorini, 2016a, *op.cit.*

64 Krikorian, 1975, *op.cit.*, p. 113.

65 Hnila, 2002b, *op.cit.*

## Il caso dell'arte daunia

Capsule di papavero sono state riconosciute su un frammento dipinto di *kalathos* del sito La Serreta, Alicante, Spagna, datato al primo quarto del II secolo a.C. (fig. 20).<sup>66</sup> Il disco stigmatico è raffigurato in una maniera un poco fantasiosa, con un lungo collo che nella realtà non esiste, mentre sappiamo essere presente nella melagrana; ha tuttavia una forma piatta e numerose frange che per il loro folto numero parrebbero riprodurre le caratteristiche del disco raggiato del papavero piuttosto che quelle della corona dentata della melagrana. Un dato interessante riguarda il modo con cui è stato disegnato il corpo delle capsule, mediante una serie di circoli concentrici e con un punto



Fig. 20 – Frammento di ceramica da Alcoy, Alicante, III-I secolo a.C. (da Santos Velasco, 2010, fig. 9: 152)

centrale.

Il circolo o l'insieme di circoli concentrici con un punto centrale, collegato a una linea retta, è uno schema iconografico piuttosto diffuso nell'arte mediterranea e medio-orientale, e la sua connotazione come simbolo del papavero potrebbe abbracciare altri casi, oltre a quello dell'esempio iberico appena riportato. Tale schema è stato effettivamente interpretato come una stilizzazione del papavero da oppio nell'arte degli antichi Dauni della Puglia. Questo popolo pre-romano è stato promotore di uno stile artistico alquanto eccentrico, immortalato nelle sue stele datate fra l'VIII e gli inizi del VI secolo a.C. Fra i disegni geometrici, è ricorrente il grafema di un circolo o più circoli concentrici con al centro un punto, attaccato a un'asta lineare, a volte dotata di foglie laterali, tali da tradire un suo significato vegetale. In alcuni casi, dalla parte opposta all'asta lineare è disegnato un elemento geometrico dalla forma di un cono troncato (fig. 21a,b).<sup>67</sup> Gli studiosi dell'arte daunia hanno interpretato questi oggetti per lo più come melagrane.<sup>68</sup> D'Ercole li denomina “pendenti a melagrana”, e li riconduce a una tipologia molto diffusa in area greca continentale e balcanica che perdurò dai periodi micenei sino al VI secolo a.C.<sup>69</sup>

In seguito all'attenta analisi di un insieme di elementi iconografici e scenici delle stele, così come della ceramica daunia, l'archeologa pugliese Laura Leone<sup>70</sup> ha formulato una differente ipotesi interpretativa, che vedrebbe l'elemento sferoidale come un simbolo grafico del papavero da oppio, e nelle scene delle stele sarebbero raffigurati emblemi, mitologie e momenti di un culto magico-terapeutico incentrato sull'utilizzo di questa pianta dalle note proprietà antidolorifiche, narcotiche e visionarie.

66 L'immagine è presa da Santos Velasco J.A., 2010, *Naturaleza y abstracción en la cerámica ibérica con decoración pintada figurada*, *Complutum*, 21: 145-168; l'interpretazione come papavero è di Mata Parreño C. *et al.* (cur.), 2010, *Flora Ibérica. De lo real a lo imaginario*, Diputación de Valencia, Valencia, p. 140.

67 L'immagine di sinistra è presa da Tunzi A.M. (cur.), 2011, *Pagine di pietra. I Dauni fra VII e VI secolo a.C.*, Claudio Grenzi, Foggia.

68 Ferri S., 1965, *Stele daunie V*, *Bollettino d'Arte*, 3-4: 147-152, p. 148; Nava M.L. (cur.), 1988, *Le Stele della Daunia*, Electa, Milano, p. 64; Rocco G., 2002, *Il repertorio figurato delle stele della Daunia: iconografie e temi narrativi tra Grecia e Adriatico meridionale*, *Prospettiva*, 105: 2-28, p. 13.

69 D'Ercole M.C., 2000, *Immagini dall'Adriatico arcaico. Su alcuni temi iconografici delle stele daunie*, *Ostraka*, 9: 327-349, p. 329 e n. 23.

70 Leone L., 1995, *Oppio, "Papaver somniferum"*. La pianta sacra ai Dauni delle stele, *Bollettino Camuno Studi Preistorici*, 28: 57-68; Leone L., 1995-96, *Ancora sulle "Stele daunie"*, *La Capitanata*, 22-23: 141-170.

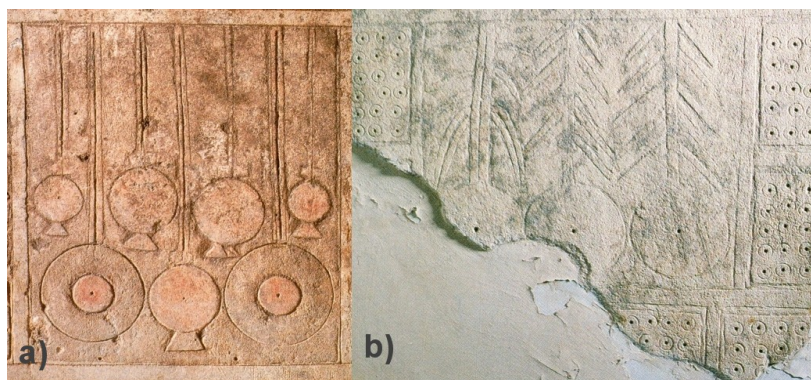


Fig. 21 – Particolari di stele daunic: a) da Tunzi, 2001: 34; b) da Nava, 1988: 128

Ciò ha portato a un'interessante rilettura di un insieme di scene incise sulle stele. I “bastoni-scettro” agitati in contesti di pratiche terapeutiche, le “olte sacrificali” portate sulla testa di donne in processione, le figure femminili con la testa a forma di “capsula” e ben radicate nel terreno – che la Leone vede come divinità del papavero da oppio – tutto d'un tratto mostrano un loro coerente significato. Anche le scene che rappresentano guaritori – più spesso guaritrici – che offrono un vaso medicinale a individui dolenti e ammalati, e in cui invariabilmente si presenta il grafema del cerchio con il punto concentrico attaccato a un'asta e portato in mano dal malato o dalla figura sacerdotale femminile che l'assiste, e che di frequente è indossato come attributo a mo' di treccia (fig. 22), assumono un preciso significato, se si tiene conto delle proprietà medicinali del papavero da oppio, prima fra tutte quella di lenire il dolore fisico.



Fig. 22 – Scene incise su stele daunic: a) da Nava, 1988: 25; b) da Tunzi, 2011: 46

Nel caso dell'arte daunia, l'interpretazione come papavero e non come melagrana è suffragata da una serie di elementi contestuali, e non dai meri elementi grafici. Ulteriori reperti dauni che avvalerebbero la bontà interpretativa del papavero si ritrovano nella ceramica dipinta, soprattutto quella appartenente alla fase Geometrico Daunio III. In un frammento venuto alla luce nel corso degli scavi di Herdonia, si osserva al centro una pianta riconoscibile come papavero da oppio; non sembra essere un ramo, bensì una pianta intera, ben radicata nel terreno, che culmina con una capsula, e non vi sono ragioni plausibili per identificarla con un melagrano; sul lato sinistro si intravede un'altra capsula di papavero, mentre sul lato destro si distingue una figura femminile nell'atto di dare un vegetale – probabilmente sempre una pianta di papavero – a una

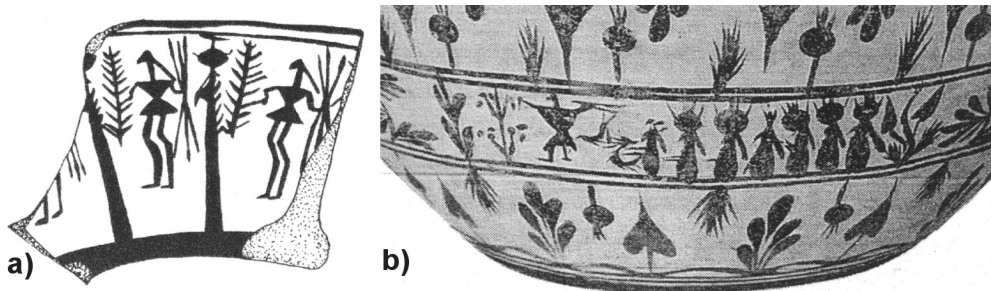


Fig. 23 – Frammento di ceramica daunia da un ipogeo di Herdonia, Museo Civico di S. Ferdinando di Puglia (foto L. Leone)



figura maschile (**fig. 23**). Rocco<sup>71</sup> ritiene che sia la figura maschile a offrire a quella femminile il vegetale dipinto fra le loro mani, da questa ricercatrice considerata come una “fronda o uno stelo con boccioli”; ma dall’analisi iconografica dell’arte daunia si evince che il ruolo cerimoniale-religioso in questo popolo pre-romano era essenzialmente femminile. E in effetti Consiglia *et al.*<sup>72</sup> vedono la figura femminile offrire l’elemento vegetale all’uomo. Leone<sup>73</sup> ritiene la figura femminile una divinità e la pianta del papavero un suo attributo.

In un altro frammento, proveniente da Salapia (**fig. 24a**),<sup>74</sup> è dipinta al centro una figura apparentemente antropomorfa con connotazioni vegetali, che potrebbe rappresentare un essere mitico o una divinità della vegetazione, possibilmente associata al papavero da oppio, la cui testa ricorda una capsula vegetale con tanto di disco stigmatico riportato sulla sua cima,<sup>75</sup> ma che ancora una volta viene interpretata dalla Rocco<sup>76</sup> come una melagrana. Altri studiosi<sup>77</sup> interpretano la forma rotondeggiante in cima alla figura femminile non come la sua testa, bensì come una olla portata sulla sua testa. Questa figura è in stretta analogia grafica e semantica con la serie di raffigurazioni antropomorfe femminili riportate in un *kalathos* daunio (**fig. 24b**), per le quali è difficile vedere l’ingrossamento rotondeggiante raggiato superiore come una olla tenuta sulla testa, bensì trova una più plausibile analogia con le capsule di papavero dipinte nei registri superiore e inferiore della medesima ceramica. In queste scene si potrebbero intravedere elementi di un mito autoctono,<sup>78</sup> in cui le figure femminili potrebbero essere forme mitologiche antropomorfe della pianta del papavero da oppio.



**Fig. 24** – a) Frammento di ceramica daunia da Salapia, Collezione Sansone di Mattinata (da Nava, 1984, tav. XXVIIIa; b) particolare di un *kalathos* della fase geometrico daunio III (da Consiglia *et al.*, 2006, fig. 13: 112)

Un ulteriore reperto riguarda una brocchetta subgeometrica della Collezione Ceci Macrini (**fig. 25**), in cui è dipinta una fila di motivi vegetali, interpretati come “boccioli semiaperti su corto stelo con foglie”,<sup>79</sup> ma che a una più attenta osservazione ripropongono lo schema vegetale dei documenti iconografici sopra riportati, e nuovamente associabile alla pianta del papavero da oppio.

71 Rocco, 2002, *op.cit.*, pp. 6-7.

72 Consiglia M., M. Anzivino & M. Mazzei, 2006, Simboli e narrazioni nella ceramica geometrica della Daunia, in: F.-H. Massa-Pairault (Éd.), *L’image antique et son interprétation*, École Française de Rome, Roma, :105-115, p. 112.

73 Leone L., 1992, Dal frammento di Salapia alle stele daunio, *Bollettino Archeoclub*, 2.

74 Immagine presa da Nava M.L., 1984, Le stele della Daunia, in: AA.VV., *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico* (Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Manfredonia 1980), Olschki Ed., Firenze, :163-187 + Tavv. XXVIII-XXXIX.

75 Leone L., 1992, *op.cit.*

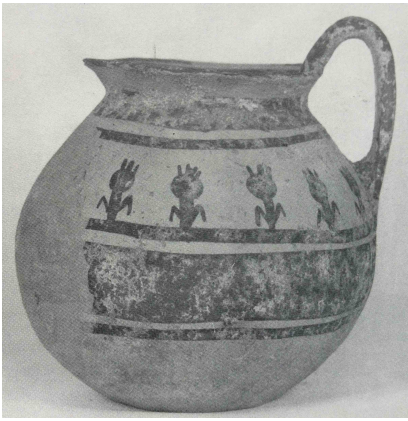
76 Rocco, 2002, *op.cit.*, p. 13.

77 Consiglia *et al.*, 2006, *op.cit.*, p. 112; De Juliis M.E., 2005, La rappresentazione della figura umana nella Puglia anellenica, in: B. Adembri (cur.), *AEIMNHETOΣ. Miscellanea di Studi per Mauro Cristofani*, Centro Di, Firenze, vol. I: 333-342, p. 337.

78 Come già sospettato da Consiglia *et al.*, 2006, *op.cit.*, p. 112.

79 Rossi F., 1979, *Ceramica geometrica daunia nella Collezione Ceci Macrini*, Dedalo Libri, Bari, p. 40.

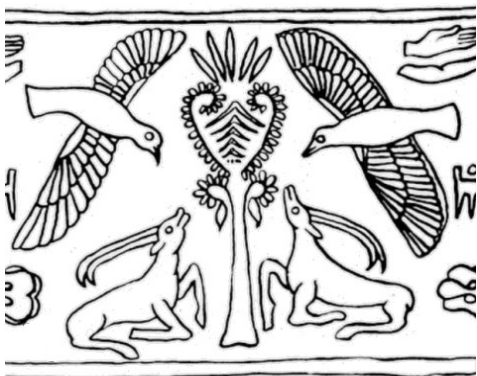




**Fig. 25** - Brocchetta subgeometrica daunia della Collezione Ceci Macrini, alt. 14,8 cm (da Rossi, 1979, tav. XXIII, 63)

L'esempio daunio testimonia come la capsula del papavero sia stata soggetta a schematizzazioni di vario tipo, anche estreme, e pure fantasiose. Tale potrebbe essere il caso di un sigillo di ematite della Tarda Età del Bronzo proveniente da Cipro, denominato “sigillo di Sinda”, dove è raffigurato un vegetale, nella tipica conformazione dell’“Albero della Vita”, con coppie opposte di animali (**fig. 26**). Si tratta di uno schema iconografico alquanto diffuso nell'antichità. Le prime rappresentazioni si incontrano nell'arte sumera del III millennio a.C. Le coppie di animali, generalmente della medesima specie, sono fiere o quadrupedi cornuti, o anche volatili, e nell'arte cristiana sono di frequente trasformati in due ovini o due uccelli.<sup>80</sup> L'oggetto interposto fra i due animali è l'Albero della Vita. Tipico esempio è quello delle due fiere attorno all'albero sacro Hòm (Haoma)

nell'arte persiana. Può altrimenti essere raffigurata una Pianta delle Vita, una Coppa contenente l'Acqua della Vita, un Albero della Vita ai cui piedi sgorgano fiumi d'Acqua della Vita (solitamente in numero di quattro o tre), o anche una colonna, come nel caso della “Porta dei Leoni” a Micene. A volte i due animali sono riportati nell'atto di cibarsi dell'Albero o della Pianta della Vita, o di abbeverarsi alla coppa o alle fonti dell'Acqua della Vita, e personalmente sospetto che questa variante sia stata una costante semantica d'importanza non secondaria nello schema iconografico originario. D'origine mediorientale, questo schema artistico si diffuse in un'estesa parte dell'Eurasia, inclusa l'Africa settentrionale, subendo una moltitudine di variazioni stilistiche locali.<sup>81</sup> Secondo Fantar, i Fenici lo introdussero nell'Africa settentrionale e da questa regione fu in seguito adottato dai Romani.<sup>82</sup>



**Fig. 26** – Particolare del rilievo di un sigillo cipriota da Sinda, Età del Bronzo (da Kenna, 1967, fig. 27: 569)

Tornando al sigillo cipriota – ritrovato in una tomba cipro-minoica a Sinda, vicino a Famagosta<sup>83</sup> – il vegetale è fantasiosamente schematizzato e parrebbe plausibile la sua derivazione dalla capsula del papavero da oppio, con una rappresentazione “floreale” del toro, della capsula e delle sue incisioni, e del disco stigmatico.

La confusione interpretativa riguardo il papavero da oppio non coinvolge unicamente la melagrana, e porto come esempio un dettaglio che non sembra essere finora stato riconosciuto. Nello stile floreale della produzione vascolare pre-romana di Lliria (Spagna), una buona parte delle raffigurazioni vegetali sono dipinte con apparenti scopi decorativi e riempitivi. Un tema comune è la raffigurazione

di un fiore, per lo più assomigliante a quello di una composita, dotato di corona e generalmente simmetrico, seguendo uno schema stellare.<sup>84</sup> A una più attenta osservazione, in alcuni casi questo elemento floreale potrebbe avere maggiori affinità stilistiche con il disco stigmatico del papavero visto dall'alto (**fig. 27**). E' possibile che la bella immagine stellare che offre la visione del disco stigmatico visto dall'alto sia stata fonte di ispirazione simbolica, forse di natura astrale, oltre che artistica.

80 Maxwell-Hyslop K.R., 1976, The Assyrian “Tree of Life”: a Western Branch?, in: J.V.S. Megaw (Ed.), *To illustrate the monuments. Essays on archaeology presented to Stuart Piggott*, Thames & Hudson, London, :263-276.

81 Samorini G., 2001, *Funghi allucinogeni. Studi etnomicologici*, Telesterion, Dozza (BO), pp. 189-190.

82 Fantar H.M. (cur.), *I mosaici romani di Tunisia*, Jaca Book, Milano, p. 107.

83 Kenna G.E.V., 1967, The seal use of Cyprus in the Bronze Age. II, *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 91: 552-577, p. 572.

84 Mata et al., 2010, *op.cit.*, p. 109.



**Fig. 27** – Comparazione fra un'immagine da un vaso del Tossal de Sant Miquel, Liria, Valencia, Spagna (sinistra, da Mata *et al.*, 2010, fig. 100B-50: 111) e un disco stigmatico del papavero da oppio visto dall'alto (destra)

## Ibridazioni intenzionali

A complicare ulteriormente il problema della distinzione della melagrana dal papavero, subentra un altro fattore, già individuato da alcuni studiosi, che vede in alcuni casi gli elementi morfologici dei due frutti intenzionalmente confusi fra loro dagli antichi artisti.

Collard<sup>85</sup> offre l'esempio di un'imitazione egiziana in faience di un *base-ring* cipriota – vasetto nella tipica forma di una capsula di papavero da oppio rovesciato<sup>86</sup> – dove in luogo della bocca a tromba v'è un'apertura dentellata che mimerebbe la corona della melagrana. Anche nell'iconografia mesopotamica, in particolare assira, si sono voluti vedere tentativi deliberati di ibridare le caratteristiche della melagrana e del papavero,<sup>87</sup> ed è noto che gli Assiri si dedicarono a giochi d'ibridizzazione grafica anche con altri vegetali, ad esempio fra la ninfea e la palma da dattero.<sup>88</sup>

Una brillante argomentazione a riguardo è stata esposta da Rova,<sup>89</sup> secondo la quale “il linguaggio iconografico e i sistemi simbolici in generale sono per loro natura polisemici: ciascuno dei loro elementi, piuttosto che possedere un singolo e preciso significato, evoca una catena di associazioni mentali che è aperta sino a una certa estensione, sebbene all'interno di una specifica sfera semantica. Possiamo quindi arguire che nel nostro caso un certo grado di ambiguità possa essere considerato come parte del messaggio e del relativo codice visivo”.

Un altro caso di ambiguità e di possibile intenzionale ibridizzazione si presenta a mio avviso nella scena denominata dei “Raccoglitori di melagrane”, dipinta su un orcio ritrovato nel Tossal de Sant Miquel (Lliria, Valencia), una cittadella iberica pre-romana, che diversi studiosi identificano con l'antica Edeta. Questo voluminoso contenitore di terracotta appartiene a un numero relativamente esiguo di vasi decorati (se ne conoscono circa 200 pezzi) prodotti in un periodo stimato di 50 anni, che sembrano appartenere alla categoria dei vasi su ordinazione.<sup>90</sup> L'orcio in questione è datato al primo quarto del II secolo a.C. (**fig. 28**).

La scena dei “Raccoglitori di melagrane” è alquanto particolare, sia come contestualizzazione che come valore semantico. Vi è raffigurato un vegetale arboriforme con un tronco da cui si dipartono cinque, forse sei, frutti rotondeggianti dotati al loro apice di una corona frangiata. In questo caso è stato ben evidenziato il collo della corona nella sua lunghezza naturale, tale da far propendere per l'identificazione di questo vegetale con la pianta del melograno. Nella scena vi sono dipinte due figure antropomorfe, l'una apparentemente sdraiata su un ramo dell'albero, l'altra dotata di una specie di coronazione sulla testa, entrambi ripresi nell'atto di raccogliere un frutto

<sup>85</sup> Collard D., 2011, *Altered States of Consciousness and Ritual in Late Bronze Age Cyprus*, Thesis of the University of Nottingham, Faculty of Arts, School of Humanities, p. 130.

<sup>86</sup> Cfr. Merrilles, 1962, *op.cit.*

<sup>87</sup> Speleers, 1938, *op.cit.*, p. 136.

<sup>88</sup> Bonavia, 1894, *op.cit.*, pp. 100-126.

<sup>89</sup> Rova, 2008, *op.cit.*, pp. 562-3.

<sup>90</sup> Aranegui C., 1997, La decoración figurada en la céramica de Lliria, in: Aranegui C. (cur.), *Damas y caballeros en la ciudad ibérica. Las cerámicas decoradas de Lliria (Valencia)*, Cátedra Ediciones, Madrid, :49-116.

dell'albero. V'è chi ha voluto vedere in questi due personaggi una coppia di demoni o geni propiziatori della fecondità;<sup>91</sup> altri vi vedono due uomini, di cui uno (quello alla sinistra dell'albero) un "guerriero con spada, giavellotto ed elmo con cimiero".<sup>92</sup>



**Fig. 28** – Particolare di un orcio del Tossal de Sant Miquel, Liria, Valencia, Spagna (da Mata *et al.*, 2010, fig. 63: 67)

Gli studiosi che hanno per ora esaminato questo reperto non sembrano essersi accorti che l'albero in questione ha le caratteristiche di un Albero della Vita: è dipinto sopra una prominente rotondeggianti che potrebbe raffigurare un monte; le tre fasce dipinte all'interno della prominente, interpretate da alcuni come le radici dell'albero,<sup>93</sup> potrebbero indicare tre fiumi, i fiumi dell'Acqua della Vita che sgorgano dalle radici dell'Albero della Vita che ho riferito poco sopra. Inoltre, i due uomini o geni, di cui quello di destra sembra essere disteso sopra a un ramo, più che raccogliere i frutti, parrebbero toccarli, come fossero nell'atto di accarezzarli. Si tratta di una scena intensa, carica di significato, e riguardo l'identificazione dell'albero, sorge il sospetto di trovarci di fronte a uno di quei casi di intenzionale ibridazione dei dettagli morfologici della melagrana e della capsula di papavero. Abbiamo già visto come il disco stigmatico del papavero non sia sempre raffigurato in maniera realistica, venendo dotato di un collo

allungato, tipico della corona della melagrana, come è il caso degli oggetti della pittura di **fig. 20**, prodotto anch'esso nel medesimo contesto artistico iberico, e questa variabilità stilistica giustifica il sospetto per l'immagine dei "raccoltori di melagrane" di **fig. 28** che quei frutti "accarezzati" dai due uomini possano essere capsule di papavero da oppio o forme ibride di melagrane/capsule da oppio.

Vi sono probabilmente casi dove queste ibridazioni sono dovute a una disattenzione dell'artista, e altri che possono essere stati dettati da una carenza di interesse da parte dell'artista di rispettare puntigliosamente i dettagli morfologici dei vegetali che sta raffigurando, tenendo conto anche della possibile differenza concettuale di ciò che è considerato "dettaglio morfologico" fra gli osservatori antichi e quelli moderni. In altri casi, invece, è possibile che l'ibridazione dei dettagli morfologici rispecchiasse una qualche equivalenza o sovrapposizione, e quindi sostituibilità del valore semantico dei due vegetali. Kerényi vedeva il papavero come "un sostituto della mistica melagrana", per lo meno nel caso di alcune raffigurazioni vascolari,<sup>94</sup> ma è plausibile che in altri casi valesse il contrario, e cioè che la melagrana fosse un sostituto iconografico del papavero da oppio. Collard<sup>95</sup> ha suggerito che l'ambivalenza iconografica fra melagrana e papavero potrebbe indicare una concreta combinazione dei due frutti, dove l'oppio veniva disciolto nel vino di melagrana. Con quest'ultima considerazione ci avviciniamo a un dato etnografico importante: l'esistenza di una bevanda inebriante ricavata dalla melagrana.

## Il vino di melagrana

Da quanto esposto, appare evidente che non è possibile formulare principi generali di natura stilistico-iconografica mediante i quali poter distinguere con certezza la melagrana dalla capsula del papavero da oppio nell'arte antica, per via dell'eccessiva variabilità delle convenzioni stilistiche. Ci

91 AA.VV., 1992, *La sociedad ibérica a través de la imagen*. Madrid, p. 133.

92 Pérez Ballester J., 1997, Decoraciones geométricas, vegetal y figurada: tres grupos de motivos interrelacionados, in: *Damas y caballeros en la ciudad ibérica. Las cerámicas decoradas de Liria (Valencia)*, Cátedra Ediciones, Madrid, : 117-159, p. 149.

93 Mata *et al.*, 2010, *op.cit.*, pp. 61-2.

94 Kerényi K., 1991, *Eleusis. Archetypal image of mother and daughter*, Princeton University Press, Princeton, p. 142.

95 Collard, 2011, *op.cit.*, p. 130.

si dovrà quindi avvalere di altri dati, quali il contesto scenico, simbolico e antropico associato ai relativi reperti archeologici. Ma anche per questi dati la confusione tra melagrana e papavero spesso persiste. Come si è visto, entrambi i vegetali sono stati associati al mondo funebre, oltre a possedere valenze semantiche di fertilità e fecondità ed essere simboli di rinascita e del rinnovo del ciclo vitale.<sup>96</sup>

Viene da domandarsi come mai la melagrana abbia acquisito un valore simbolico così profondo presso le culture mediterranee e vicino-orientali, e verso la fine del XIX secolo Bonavia notava come “il perché il melograno sia sorto al rango di albero sacro non è molto chiaro” e aveva intuito la possibilità che dai suoi frutti si ricavasse una bevanda inebriante di natura alcolica.<sup>97</sup>

Sulla base del suggerimento di Bonavia, focalizzo l'attenzione sulla seguente ipotesi: un'affinità semantica fra melagrana e papavero potrebbe essere dovuta al fatto che da entrambi i frutti è possibile ricavare dei prodotti dalle proprietà psicoattive. Dal papavero si ricava il ben noto oppio, mentre dalla melagrana è possibile ottenere una bevanda alcolica. Gli studiosi che si sono occupati della simbologia e dell'iconografia della melagrana nei reperti archeologici non prendono in considerazione il suo valore come fonte di una bevanda inebriante, molto probabilmente poiché ignari di questa possibilità.<sup>98</sup>

Troviamo un'indizio dell'associazione del melograno con le fonti inebrianti nei riti zoroastriani dei Parsi, dove questa pianta è impiegata come sostituto dell'*haoma/sauma*, la sacra fonte inebriante dei culti avestici la cui determinazione botanica è stata soggetta a diatribe fra gli studiosi (in particolare se specie di *Ephedra* o il *Peganum harmala*, entrambe dotate di proprietà psicoattive). Nello specifico, viene impiegato un infuso di foglie e rami di melograno, e anche i suoi semi sono scelti per rappresentare in certi riti il *sauma*.<sup>99</sup> Per Flattery & Schwartz la scelta del melograno si basa, fra i diversi motivi, su una certa similitudine fra il suo frutto e quello del *Peganum*,<sup>100</sup> una rassomiglianza in realtà debole,<sup>101</sup> ma che sarebbe testimoniata da un nome arabo dato alla melagrana, *\*huraymla*, “madre dell'harmel”, dove *harmel* è un comune termine designante il *Peganum*. Stando alle nostre conoscenze attuali sulla biochimica e farmacologia del melograno, non risulta che le sue foglie e rami siano dotati di proprietà inebrianti (un dato che tuttavia deve attendere studi specifici per poter essere escluso con certezza), mentre sappiamo che con il suo frutto si può ricavare una bevanda alcolica.

In tutto il mondo l'uomo ha appreso a ricavare bevande fermentate alcoliche dalle più disparate fonti vegetali, dalla frutta ricca di polpa zuccherina, ma anche dai fusti di certi arbusti, così come dalla linfa di alberi e piante succulente. Nel mondo eurasiatico il più noto di questi prodotti fu e continua a essere il vino d'uva, mentre in Messico gli Aztechi appresero a ricavare una bevanda alcolica – il pulque – dalla linfa dell'agave. Un altro prodotto alcolico molto antico è l'idromele, ricavato dalla combinazione del miele con l'acqua. Tali bevande sono definite *bevande fermentate lievitate*. L'uomo acquisì un secondo modo di produrre alcol mediante l'impiego dei cereali. In questo caso si parla di *bevande fermentate maltate*, che danno luogo alle note birre e che furono precedute storicamente e tecnologicamente dalle *bevande fermentate insalivate*.<sup>102</sup>

Nonostante l'affermarsi del vino d'uva e della birra di cereale come principali bevande alcoliche eurasiatiche, nell'antichità era nota la produzione di “vini” ricavati da altre fonti vegetali, come riportava Plinio il Vecchio, il quale descrisse i vini di fichi, carrube, pere, mele, corniole, nespole, sorbe, more, per citare solo quelli ricavati dai frutti, e incluse in questa lista il vino di melagrana

96 Si veda ad esempio Izquierdo Peraile I., 1997, Granadas y adormideras en la cultura ibérica y el contexto del Mediterráneo antiguo, *Pyrenae*, 28: 65-98.

97 Bonavia, 1894, *op.cit.*, pp. 55-6.

98 Si vedano ad esempio Ward C., 2003, Pomegranates in eastern Mediterranean contexts during the Late Bronze Age, *World Archaeology*, 34: 529-541 e Abram M., 2009, The pomegranate: sacred, secular, and sensuous symbol of ancient Israel, *Studia Antiqua*, 7: 23-33.

99 Flattery D.S. & M. Schwartz, 1989, *Haoma and Harmaline*, Berkeley, University of California, pp. 77-8.

100 Flattery & Schwartz, *ibid.*, p. 78.

101 Per una rassegna sul *Peganum* cfr. Samorini G., 2016b, La pianta di Bes: *Peganum harmala*, *Erboristeria Domani*, N. 398: 45-75.

102 Samorini G., 2012, *Droghe tribali*, Shake Edizioni, Milano, pp. 13-19; Samorini G., 2016c, L'Uomo-Bevanda. L'origine delle bevande fermentate insalivate, *Erboristeria Domani*, 397: 70-77.



(*Hist.Nat.*, XIV, 100-115). Kerényi aveva osservato come per i Greci la vite, il melo, il fico e il melograno appartenessero alla medesima famiglia di vegetali.<sup>103</sup> E' possibile che una tale affinità fosse dovuta al fatto che dai frutti di queste quattro piante si ricavavano bevande alcoliche in forma di vino o di sidro.

Il medesimo Plinio (*H.N.*, XIII, 113) riconosceva cinque varietà di “mela punica”, cioè di melagrana, e una di queste era chiamata “vinosa”, probabilmente perché maggiormente adatta alla preparazione di una bevanda fermentata alcolica. Anche Dioscoride (*Mat.Med.*, I, 110) e Plutarco (*Quaest.Conv.*, III, V, 2) riconoscevano una specie “vinosa” di melagrana, e Columella (*Art.Agric.*, V, 10, 14) riportava che un certo concime dato all'albero di melograno “nei primi anni rende il frutto vinoso”. Ancora, sia Plinio (*H.N.*, XIV, 103) che Dioscoride (*Mat.Med.*, V, 26) riferirono di un vino di melagrana chiamato *rhoites*, un nome che deriva dal termine greco dato alla melagrana, *rhóa* o *rhoiá*. Pure Oribasio (*Opere*, I) e Palladio (*Opus Agric.*, IV, 10, 10) riferirono del vino di melagrana, dando istruzioni per la sua preparazione.<sup>104</sup>

Il vino di melagrana era noto anche nel Levante mediterraneo, dove l'albero veniva ampiamente coltivato. È citato ad esempio in un passo dell'Antico Testamento, nel *Cantico dei Cantici* (VIII, 2), dove leggiamo un'ode amorosa: “Ti insegnerei l'arte dell'amore / ti farei bere vino aromatico / del succo del mio melograno”. Atri riferimenti sono presenti nel *Talmud Babilonese*. In uno di questi (*Shabbat*, 143b) si legge: “Gelsi da cui egli estrasse il succo e melagrane da cui spremette vino e li offrì ai suoi ospiti”. In un altro (*Hullin*, 14b): “E l'Onnipotente disse loro: dal vino di mele desideri bere, o dal vino di melagrana, o dal vino d'uva? E il giusto era solito dire: Il privilegio è tuo di scegliere ciò che vuoi”;<sup>105</sup> una testimonianza che pone in evidenza la disponibilità presso gli Israeliti di almeno tre fonti alcoliche impiegate evidentemente per scopi inebrianti, e non meramente medicinali. Pure in una glossa della *Mishna* ebraica è presente un riferimento a un vino ottenuto a partire dalle melagrane.<sup>106</sup>



Fig. 29 – Pittura murale della tomba di Neferhotep, Tebe, XVIII Dinastia (da Manniche, 1987, fig. 64: 82)

Tallet considera irrisoria la diffusione del vino di melagrana nel mondo antico, per via degli scarsi riferimenti nella letteratura classica, che non andrebbero, tranne in alcuni casi, oltre al suo impiego per scopi medicinali;<sup>107</sup> ma la sua tesi è dettata da una sottovalutazione di questo vino che ha lo scopo di identificare lo *shedeh* egizio – una bevanda alcolica del Nuovo Regno – come un vino d'uva e non, come sostenuto da molti, un vino di melagrana. Senza entrare nel merito del problema dell'identificazione dello *shedeh*, riporto un'immagine egiziana che parrebbe contraddire l'affermazione troppo recisa di una irrisorietà dell'impiego del vino di melagrana in contesti esterni a quelli terapeutici (fig. 29). Si tratta di una scena di un affresco della tomba tebana di

Neferhotep (TT49), datato alla fine della XVIII Dinastia, in cui si osservano degli alberi di melograno e accanto una donna che beve da un grande vaso. La donna porta un vestito trasparente, un dettaglio che tradisce l'aspetto erotico della scena e della motivazione della libagione, ed è assai probabile che ciò che la donna sta bevendo sia una bevanda ricavata dalla melagrana, quasi certamente alcolica. Tale associazione erotica parrebbe trovare conferma in un papiro (Torino, N. 1966r) che include una poesia amorosa, dove viene fatto parlare il melograno, il quale fra l'altro dice: “Sono il principale [albero] del frutteto, poiché sono vivo in tutte le stagioni. La sorella passa i

103 Kerényi, 1991, *op.cit.*, p. 134.

104 Rip. in Tallet P., 1995, *Le Shedeh – étude d'un procédé de vinification en Égypte ancienne*, *Bulletin de l'Institut Français sur l'Afrique Orientale*, 95: 459-492, pp. 462-3.

105 Goor A., 1967, The history of the pomegranate in the Holy Land, *Economic Botany*, 21: 215-229, p. 221.

106 Cfr. Tallet, 1995, *op.cit.*, p. 462.

107 Tallet, *ibid.*, pp. 462-3.



giorni con il fratello sotto i miei rami, si ubriaca con il vino d'uva e con lo *shedeh*”.<sup>108</sup>

Il fatto che i vini elaborati con vegetali differenti dall'uva siano indicati frequentemente come medicinali presso gli autori antichi, non implica che venissero impiegati esclusivamente per questo scopo. Dioscoride, nel trattare del vino d'uva (*Mat.Med.*, V, 6) descrisse esclusivamente le sue proprietà medicinali, quando ben conosciamo il suo impiego come inebriante. Si deve del resto tener conto del fatto che ovunque nel mondo i vegetali e le fonti psicoattive sono state impiegate anche come medicinali.<sup>109</sup>

André riporta che i vini ricavati da frutta differenti dall'uva erano impiegati nella medicina e “non rientravano nell'alimentazione”;<sup>110</sup> Darby *et al.* affermano che “in nessun luogo è riportato che il vino di palma fosse bevuto per piacere”.<sup>111</sup> Queste affermazioni appaiono eccessivamente perentorie e non del tutto veritiere. Plutarco (*Quaest.Conv.*, III, II, 1) riportava che “quando [gli amanti del vino] non hanno quello della vigna, prendono della birra o del sidro, o fabbricano del vino di palma”, ed è evidente il contesto d'impiego ludico e non medicinale di queste fonti alcoliche alternative. Sorge il sospetto che l'acclamata scarsa presenza dell'impiego non medicinale dei vini di frutti quali la melagrana, il dattero e la palma nella letteratura classica, sia un pigro luogo comune che potrebbe essere contraddetto da un'approfondita analisi delle fonti letterarie antiche.

La documentazione qui esposta, sebbene non abbondante, dimostra comunque l'impiego del vino di melagrana per scopi inebrianti nei tempi antichi, e non si può escludere che in determinati contesti geografici e culturali tale bevanda alcolica possa aver ricoperto un ruolo significativo, per ora sfuggito agli studiosi. È il caso di osservare che il vino di melagrana, con gradazioni dell'11-12%, viene ancora prodotto e commercializzato in Armenia e in Israele, ed è prodotto privatamente anche in Italia, nel Salento, come ho potuto personalmente osservare nel corso di mie indagini etnobotaniche in Puglia.



Fig. 30 – Particolare di una stele della Ghorfa, Museo del Bardo, Tunisi (foto dell'autore)

Sulla base dell'acquisizione della melagrana come fonte di ebbrezza alcolica, è possibile rivalutare alcune associazioni iconografiche di ampia diffusione nell'arte antica. Una di queste riguarda la contemporanea presenza del grappolo d'uva e della melagrana. Porto come esempio le stele neo-puniche della Ghorfa, provenienti dalle regioni interne della Tunisia e datate al I-III secolo d.C., e di cui una è osservabile in **fig. 30**. Nella parte superiore di questi manufatti funebri è raffigurata la dea Tanit che tiene fra le mani due cornucopie, da ciascuna delle quali fuoriescono un grappolo d'uva e una melagrana raffigurati con insolite dimensioni sproporzionate. Subito sotto appare la figura di Bacco a sinistra, e quella di Afrodite a destra.<sup>112</sup> Si è

soliti interpretare i due frutti come simboli ctoni: la melagrana con il valore di frutto dell'aldilà, per la sua rinomata associazione con Persefone, e il grappolo d'uva come simbolo dionisiaco, di un Dioniso nel suo aspetto di protettore dei defunti, garante della felicità della vita eterna, ma anche della rinascita, essendo egli medesimo morto e rinato; la medesima vite è simbolo di rinascita nel suo ciclo di morte e rinascita stagionale.<sup>113</sup> A una più attenta osservazione appare tuttavia una discrepanza interpretativa, in quanto il valore dionisiaco del grappolo d'uva nell'arte funebre si estende a quello dell'ebbrezza del vino, come ben evidenziato dall'archeologia della convivialità che ruota attorno al culto dei morti. Le necropoli erano spazi in cui, durante il funerale e periodicamente in seguito, si radunavano i vivi per svolgere determinati riti e per dedicarsi a banchetti in onore ai

108 Manniche L., 1987, *Sexual life in ancient Egypt*, KPI, London, pp. 83-4.

109 Rättsch C., 1998, *Enzyklopädie der psychoaktiven Pflanzen*, AT Verlag, Aarau, CH.

110 André J., 1961, *L'alimentation et la cuisine à Rome*, Klincksiech, Paris, p. 176.

111 Darby W.J., P. Ghalioungui & L. Grivetti, 1977, *Food: the gift of Osiris*, 2 v., Academic Press, London, II, p. 615.

112 Bisi A.M., 1967, *Le stele puniche*, Istituto di Studi del Vicino Oriente, Roma, pp. 117-8.

113 De Siena S. 2012, *Il vino nel mondo antico. Archeologia e cultura di una bevanda speciale*, Mucchi Editore, Modena, p. 201.

morti a base di vino o altre fonti inebrianti.<sup>114</sup> Che la presenza del grappolo d'uva nell'arte funebre riconduca, non solo ma anche, allo stato d'ebbrezza indotto dal vino, è testimoniato dalla frequente presenza, in luogo del grappolo d'uva, di una coppa di vino, e in diversi casi questa è nuovamente abbinata alla melagrana. Ne è un esempio un rilievo ellenico ritrovato nelle vicinanze di Sparta, dove una figura maschile seduta – probabilmente il defunto – tiene in una mano una coppa di vino, e nell'altra una melagrana (**fig. 31**).<sup>115</sup>

La lettura interpretativa della co-presenza della melagrana come ulteriore simbolo ctonio andrebbe quindi integrata con il valore di questo frutto come fonte di bevanda alcolica; una bevanda “ctonia” alla pari del vino, e, come il vino, usata come inebriante anche dai vivi.

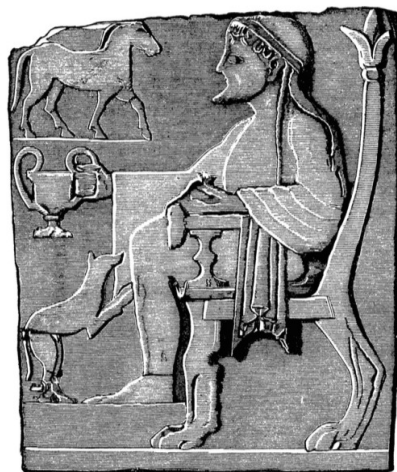


Fig. 31 – Rilievo laconio da Chrysapha, Sparta (da Gardner, 1884: 123)

Troviamo l'associazione della melagrana con il vino anche in alcuni passi della mitologia greca; un'associazione che almeno in parte è di natura agricola, dato che le melagrane e l'uva vengono raccolte nel medesimo periodo dell'anno, in settembre.<sup>116</sup> Rhoio (Roiè; ῥοία significa melagrana) era la figlia di Stafilo, la personificazione dell'uva. Clemente Alessandrino (*Protreptico ai Greci*, II, 19) riportava che nel mondo pagano il melograno veniva fatto nascere dal sangue di Dioniso, il dio del vino per eccellenza. Questo tema rientrava nel mito dello smembramento di Dioniso da parte dei Titani. Un'associazione affine si trova nel mito di Agdistis, dove Dioniso riesce a sopraffare questo essere selvaggio facendogli bere del vino e quindi prender sonno; e facendo anche in modo che si auto-evirasse al risveglio. Dal suo sangue colato a terra nacque un albero di melograno.<sup>117</sup> È il caso di osservare che la pianta non nasce da un mero sangue semi- o pseudo-divino (Agdistis fu partorito dalla roccia Agdos sulla quale cadde il seme di Zeus), bensì dal sangue impregnato del vino che Agdistis aveva bevuto.

Quest'ipotesi del valore simbolico, oltre che concreto, della melagrana come fonte di un inebriante non va intesa in opposizione, né in alternativa ai valori simbolici normalmente attribuitigli, bensì come *valore aggiunto*, come un tassello mancante e che va a integrarsi nel suo complesso sistema associativo semantico.

114 La documentazione archeologica a riguardo è enorme; cito qui solamente Collard D., 2012, *Drinking with the dead: psychoactive consumption in Cypriote Bronze Age mortuary ritual*, in: D. Collard et al. (Eds.), *Food and Drink in Archaeology 3*, Prospect Books, Nottingham, :23-32, e McGovern P.E., 2009, *Uncorking the Past. The quest for wine, beer and other alcoholic beverages*, University of California Press, Berkeley.

115 Gardner P., 1884, *A Sepulchral Relief from Tarentum*, *Journal of Hellenic Studies*, 5: 105-142, pp. 122-3.

116 Lazongas, 2005, *op.cit.*, p. 100.

117 Kerényi K., 1985, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, 2 voll., Garzanti, Milano, I, p. 86.